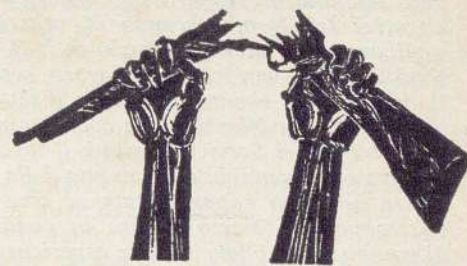


AZIONE NONVIOLENTA



Bimensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO XII - SETTEMBRE-OTTOBRE 1975 - L. 200

06100 Perugia, Casella Postale 201

ROMA

26-28 settembre 1975

Convegno su:

Il lavoro sociale dei nonviolenti

Si è svolto a Roma il 26-28 settembre il secondo convegno comune ai movimenti nonviolenti (Movimento Nonviolento per la Pace, Movimento Internazionale della Riconciliazione, Movimento Cristiano per la Pace). Già nel settembre 1973 si era tenuta a S. Severa (Roma) una assemblea dei movimenti nonviolenti come occasione di incontro e di collaborazione tra gruppi vari nonviolenti, aldisopra delle loro distinzioni. Nel 1974 il Movimento Nonviolento per la Pace ha organizzato a Firenze (12-13 ottobre) un primo convegno su « Nonviolenza e lavoro di quartiere » che aveva visto una notevole partecipazione di nonviolenti militanti in gruppi di quartiere (v. *Azione Nonviolenta*, settembre-ottobre '74) il che incoraggiò a programmare un convegno anche per questo anno. Così si è voluto ripetere l'incontro però allargandolo a tutti gli altri movimenti e anzi facendone l'occasione per una assemblea perlomeno di tutti i nonviolenti impegnati in lotte sociali; due giornate e mezzo sono state dedicate alle lotte sociali e i problemi politici che esse pongono ai nonviolenti, e una mezza giornata alla collaborazione tra i movimenti nonviolenti. L'ordine dei lavori è stato il seguente: venerdì 26, apertura dei lavori e relazione introduttiva di Antonino Drago (che riportiamo nel seguito) sul ruolo politico dei nonviolenti italiani, con un breve dibattito preliminare; poi divisione dei partecipanti in sezioni parallele su specifici settori di impegno politico: Controscuola, Centri sanitari popolari, Agricoltura biologica e Cooperative di consumo, Cooperative di produzione, Emarginati e handicappati. Sabato 27, lavori in assemblea con una relazione introduttiva di G. Della Pergola su « Bilancio di un anno di lotte in Italia », quindi dibattito sulla relazione, sul lavoro di quartiere in gene-

rale, il ruolo dei nonviolenti italiani in relazione a partiti e sindacato; in particolare ci si è focalizzati sui controscuola nonviolenti e l'iniziativa di un loro collegamento. Domenica 28 mattina, discussione su servizio civile e lavoro di quartiere. Domenica pomeriggio, collaborazione tra movimenti nonviolenti e iniziative comuni: manifesto per il 4 novembre, rapporti con la LOC, stampa nonviolenta, ecc.

La partecipazione è stata inferiore a quella prevista: dalle 25 alle 35 persone contro le circa 50 del convegno dello scorso anno. Per difficoltà organizzative il convegno è stato annunciato in ritardo e varie persone interessate lo hanno saputo all'ultimo momento; soprattutto poi in quei giorni c'è stato uno sciopero nazionale delle ferrovie che ha reso molto difficili i viaggi; infine l'aver anticipato a settembre il convegno, se è stato utile per prepararsi alle attività post-estive, ha forse trovato alcuni gruppi non ancora riuniti per riprendere le loro attività. Comunque il livello dei partecipanti è stato più che soddisfacente: oltre il sociologo Della Pergola intervenuto dietro invito, erano presenti tutti i responsabili principali dei movimenti nonviolenti e quasi tutti i gruppi nonviolenti che operano nei quartieri.

Delle sezioni previste alcune non si sono potute effettuare per la mancanza dei coordinatori (Centri sanitari popolari, Agricoltura biologica e Cooperative di consumo). Sui controscuola (presenti quattro esperienze) si è discusso a lungo; alla fine, al seguito del tentativo di coordinamento compiuto nel maggio scorso (v. *Satyagraha*, luglio '75) si è auspicato un lavoro di coordinamento secondo quello che è detto nella mozione finale sotto riportata, nella direzione di una riscoperta della attualità della scuola di Barbiana. (Inoltre è annunciato per il 2-4 novembre a Pet-

torano sul Gizio, L'Aquila, un convegno su « Scuola popolare, Doposcuola e Cultura popolare »). Nel settore Cooperative di produzione era presente solo l'esperienza di Nuova Ostia a Roma. Si cercherà di fare un censimento delle cooperative nelle quali sono impegnati dei nonviolenti. Nel settore Emarginazione si è concordato sulla necessità della destrutturazione degli enti e il reinserimento dell'emarginato nella comunità di quartiere, in una prospettiva però di costruire assieme a lui una società alternativa; in particolare ci si è intrattenuti sulla Lega nonviolenta dei detenuti sulla quale pubblichiamo il contributo di Davide Melodia. Infine sul servizio civile e lavoro di quartiere si sono utilizzate le esperienze in corso (tutte rappresentate al convegno) per compiere una prima analisi, pur rilevando il piccolo numero di obiettori che sceglie tale campo di servizio civile (meno del dieci per cento). La mozione indica le conclusioni a cui è giunto il convegno.

Documento finale

Nel convegno dei movimenti nonviolenti svoltosi a Roma dal 26 al 28 settembre è stato compiuto uno scambio di esperienze sul lavoro sociale e in particolare sull'organizzazione del quartiere, sull'autoriduzione, sul lavoro scolastico alternativo, sulle cooperative, sulla lotta alla emarginazione, e infine sul Servizio Civile (S.C.) degli obiettori di coscienza che opera in queste situazioni. Si è anche discusso dell'inserimento dei nonviolenti nella vita politica, sia come singoli nelle varie organizzazioni, sia come gruppo autonomo e specifico; al riguardo ci si è proposti di seguire le due possibilità senza contrapporre, ma verificando i risultati nei prossimi incontri.

Sul lavoro scolastico alternativo si è auspicato che sorga un coordinamento tra i doposcuola e le controscuole che già si ispirano alla nonviolenza; per questo si effettue-

rà un censimento degli stessi per poi avviare uno scambio di esperienze didattico-organizzative tra loro, cercando di presentarle sugli organi di stampa nonviolenti. Il prossimo anno si verificherà il lavoro svolto e si deciderà un eventuale legame diretto tra movimenti nonviolenti e tale coordinamento.

Inoltre per il Servizio Civile e il lavoro di quartiere si è compiuto un esame delle esperienze in corso rappresentate al convegno. Purtroppo non siamo ancora in condizioni di compiere un bilancio delle esperienze perché finora la organizzazione del S.C. è stata carente sotto molti punti di vista; specialmente i corsi di formazione non hanno svolto in generale quel lavoro di informazione e di preparazione che è necessario per affrontare una situazione nuova e impegnativa; d'altra parte è estremamente negativo che tali corsi siano ostacolati dalla mancan-

za di finanziamenti. Pur tuttavia si possono indicare delle direttive di lavoro che sicuramente migliorerebbero il S.C. di quartiere. Per prima cosa occorre curare particolarmente i corsi di formazione affinché preparino al lavoro di quartiere che richiede all'obiettore una capacità di iniziativa e di rinnovamento pur restando al servizio dell'ente gestore e della popolazione. Inoltre è essenziale per il buon funzionamento del S.C. che l'obiettore lo scelga in una zona in cui è presente un gruppo locale di nonviolenti; infatti questo gruppo è molto importante sia come punto di riferimento costante per l'obiettore, sia per aiutarlo nel suo lavoro, sia per risolvere possibili dissidi tra obiettore e ente gestore. Ancora, è molto importante che l'obiettore prenda frequenti contatti preventivi con l'ente dove effettuerà il servizio, in modo da verificare prima la

reale disponibilità a svolgervi un'opera valida; anzi occorrerebbe che la LOC o il gruppo locale nonviolento esaminino prima gli enti per poi eventualmente discuterne con gli obiettori. Infine il S.C. nel lavoro di quartiere o di territorio — sia in zone urbane, sia in zone rurali — può avere buon esito quanto più l'obiettore veda tale attività come scuola per svolgere in modo diverso la propria attività professionale, verificando continuamente il proprio lavoro con le esigenze della popolazione e ponendosi al servizio di questa aiutandola in un processo di autogoverno, in modo poi da continuare tale atteggiamento nel suo lavoro ordinario dopo il S.C.

Infine il convegno rivolge un invito a tutti i gruppi nonviolenti di tenersi in collegamento utilizzando Satyagraha per pubblicare tutte le notizie importanti.

Relazione introduttiva al Convegno

ANTONINO DRAGO

Il ruolo politico dei nonviolenti

1. LOTTA POLITICA E LOTTE SOCIALI NEL MONDO

La lotta politica attuale deve essere considerata innanzitutto su scala mondiale, poi su scala nazionale e locale; infatti per poter capire la dinamica dei fenomeni sociali bisogna costantemente riferirsi al panorama globale.

Siamo in un periodo di trasformazione tumultuosa. Il capitalismo si programma come neo-capitalismo fondato sulla tecnocrazia e sullo sviluppo esasperato delle forze produttive. La popolazione è incanalata in un consumismo progressivo e nello sfruttamento intensivo delle risorse mondiali, che porta la quasi totalità della gente a vivere in città enormi ed affollate. D'altra parte le resistenze a questo tipo di sviluppo sono sempre più diffuse, sempre più forti e imprevedibili. I conflitti sociali e i conflitti nazionalistici rendono la Terra una enorme polveriera, pronta a scoppiare per un incidente che accada in un qualsiasi luogo di uno dei continenti.

La lotta politica tradizionale ha una profonda crisi. Alla fine del 1800 sembrava che il proletariato si avviasse a conquistare rapidamente il potere, prima in Europa e poi in tutto il mondo. In realtà il movimento socialista all'inizio del secolo si è scisso dai libertari, e poi anche al suo interno, generando la collaborazione socialdemocratica tra capitalismo e proletariato subordinato, e ne sono nate le società socialdemocratiche. Poi la Prima guerra mondiale ha diviso il proletariato secondo le nazionalità per massacrarsi tra loro: il non aver saputo reagire ha fatto crollare e dimenticare la spinta pacifista delle masse e della stessa Internazionale. Cosicché quando in Russia sorgeva la prima esperienza di società socialista, fuori dell'Europa sorgeva una politica pacifista rinnovata e approfondita, la nonviolenza gandhiana; questa portava alla liberazione un popolo di 300 milioni di persone senza spargimento di sangue, proprio mentre in Europa crescevano (e per fortuna poi morivano) fascismo e nazismo, e mentre la politica del proletariato proseguiva con la dittatura staliniana. La fine della Seconda guerra mondiale vedeva a Yalta la spartizione del mondo in zone dominate dalle due superpotenze capitalista e comunista, USA e URSS, anche se la Russia staliniana diceva di farlo per il bene del proletariato e della

umanità tutta. Ma negli ultimi anni questa contrapposizione è diventata ancor più spaventosa a causa dell'enorme potere bellico nucleare di ogni grande potenza. Allora la più grande esperienza socialista in atto ha cambiato clamorosamente la sua politica, iniziando una gara all'interno di un modello di sviluppo quasi uguale all'occidentale. Con questo la esigenza storica e delle masse di assicurare la pace ma anche di riuscire a risolvere i conflitti senza la distruzione delle popolazioni è stata ingannata con una coesistenza chiamata « pacifica » che però mantiene la spartizione del mondo e il dominio delle grandi potenze.

Ma non tutti i paesi seguono questa coesistenza « pacifica », anche se più o meno tutti partecipano allo stesso tipo di sviluppo economico e bellico. Oltre ai paesi del Terzo Mondo che hanno una relativa indipendenza o neutralità politica, ci sono paesi che mettono in discussione radicale la organizzazione politica mondiale: la Cina, da paese comunista, non accetta la politica della Russia, e programma la liberazione dei popoli oppressi; anzi al suo interno cerca di sviluppare un modello di sviluppo veramente alternativo a quello capitalista (Rivoluzione culturale), sia nella organizzazione politica, sia nelle istituzioni sociali come la scuola, la scienza, ecc., a costo di rimettere in discussione i fondamenti stessi del marxismo (appoggio sui contadini e gli studenti invece che sul proletariato industriale, limitazione dello sviluppo tecnologico, volontarismo collettivo invece che il determinismo economico come motore della storia). E al suo seguito, per primo il Vietnam è riuscito a rompere la spartizione trentennale del mondo sancita dagli accordi di Yalta, passando aldifuori della sfera di influenza americana; ciò dà l'avvio ad una serie di rivoluzioni locali (v. Cambogia e Portogallo).

Tutto ciò rende antiquati i partiti tradizionali, fondati trenta o cento anni fa, come pure gli schemi politici prefabbricati sui quali ancora è basata la lotta politica mondiale e nazionale. Le lotte studentesche del '68 hanno saltato completamente i limiti e i modi di agire dei politici tradizionali, e hanno richiesto una fondazione nuova non solo della società borghese ma anche delle organizzazioni politiche; la loro funzione è stata quella di mettere in crisi non solo il mondo capitalista ma anche quello socialista; una azione che, a parte modalità ed

episodi laterali, è stata vicina alla nonviolenza, sia come metodi di lotta (assemblearismo, potere dal basso, discussione, presa di coscienza, autocritica) sia come finalità (messa in crisi di un mondo superpotente da parte di chi non ha potere sociale).

Questo impulso al rinnovamento ha generato forze positive ma anche reazioni conservatrici, e il sistema politico tradizionale cerca di conservarsi salvo delle modifiche di « aggiornamento ». Per questo la lotta politica oggi è ancor più divaricata tra una lotta dal basso ormai cosciente del nuovo momento storico, e che si è estesa e ha raggiunto livelli di intensità notevolissimi, e una politica verticistica tradizionalista che usa la forza della tradizione e tutto il potere tecnologico, militare, burocratico e professionale per mantenere le solite formule e i soliti gruppi di potere.

Perciò la conflittualità, falsamente risolta a livello di vertice con mediazioni momentanee, non può fare a meno di scoppiare improvvisamente in ogni luogo sociale. Scoppia nella fabbrica che è già di per sé un luogo di scontro permanente, e scoppia anche se è regolamentata da una presenza sindacale che si mostra sempre più « ragionevole » verso le esigenze padronali (v. ultimamente la giustificazione sindacale dell'intervento delle forze armate nello sciopero dei ferrovieri). Scoppia là dove avvengono convergenze e aggregazioni forse meno dure di quelle di fabbrica, ma ancora più potenti ed esplosive: in particolare nei quartieri, che restano le unità, in qualche modo comunitarie, di città che si sviluppano in modo artificioso e disgregatore (il quartiere è un luogo di forte aggregazione su interessi e obiettivi che possono avere una lunga durata di azione e di presenza, ed è particolarmente interessante perché aggrega persone che hanno livelli economici poveri e tradizioni culturali ancora valide, cioè hanno i presupposti importanti per costruire delle alternative sociali alla società esistente).

Lotte per la casa sono avvenute in tutto il mondo, soprattutto nelle aree maggiormente sviluppate: a Londra, Parigi, Roma, Madrid, New York e Los Angeles e Buenos Aires (per dire solo le città più importanti) masse di senzatetto hanno occupato case, autoridotto i fitti, hanno creato organismi politici autonomi, programmato una vita sociale diversa e organizzato scuole, cooperative, centri sanitari, tribunali e teatri popo-

lari, tutti basati sul volontariato e sui rapporti diretti tra le persone della popolazione. Queste lotte vengono prese in poca considerazione dalla stampa e dalla accademia universitaria, ancora tutta concentrata sulla fabbrica e sui conflitti legati alle ideologie tradizionali. Così in Italia le lotte di quartiere e le battaglie per i diritti civili sono sfuggite a lungo ai partiti, PCI compreso, e agli studiosi, e ancora vengono ridotte ad episodi transitori di qualche città o gruppo turbolenti.

Ultimamente anche nelle campagne sono scoppiate delle lotte vivacissime: anche i contadini, tradizionalmente tranquilli e politicamente seguaci del potere costituito, nonostante la loro diminuzione crescente, hanno dato luogo a battaglie che non riguardano solo i prezzi dei prodotti agricoli: la Valle del Belice, i cosiddetti briganti sardi, il Larzac in Francia, i Chicanos in California hanno lottato per anni contro la organizzazione attuale e anche contro il potere militare.

Oggi le lotte sociali non vedono soddisfatti i bisogni che esse esprimono, e inevitabilmente crescono; prendono l'aspetto di lotte di grandi masse. Però hanno avanguardie e collegamenti insufficienti o temporanei, perché esse sono troppo giovani o troppo impari rispetto al sistema di potere attuale; e hanno poca teorizzazione delle finalità e della strategia, perché richiedono una rifondazione delle teorie politiche, marxismo incluso (se non altro per comprendere quale deve essere la risposta alla guerra, e cioè ciò che per un secolo l'Europa ha ignorato, la forza politica della nonviolenza). Perciò queste lotte si prestano ad essere mediate verticisticamente: il sistema politico tradizionale riesce ad assorbire gran parte della spinta rivoluzionaria della lotta utilizzando il potere a sua disposizione; e ciò è tanto più facile quanto più queste lotte restano delle esplosioni che non si sforzano di sviluppare i temi storici nuovi (autogestione, potere dal basso, nonviolenza).

2. LE LOTTE DI QUARTIERE IN ITALIA NEL DOPOGUERRA

Le lotte di quartiere sono un esempio di lotte sociali, e tra le più interessanti; consideriamo la storia in Italia, un paese che ne ha avute molte e significative.

Dal dopoguerra fino al '55 circa, l'edilizia ha costruito un numero limitato di case per le famiglie benestanti. Invece dopo, al seguito del boom economico, l'edilizia ha costruito per i ceti sociali emergenti, sfruttando i neo-arricchiti fino all'osso; quindi edilizia su larga scala, edilizia intensiva a grandi palazzoni senza verde, sfruttamento economico massimo, espansione urbana incontrollata, poteri pubblici che avrebbero dovuto controllare e invece erano o conniventi o corrotti, e soprattutto, distruzione della tradizionale vita e cultura cittadina, immigrazioni massicce di meridionali nelle città del centro-nord, emigrazione forzata e migrazioni interne di interi quartieri nelle città meridionali. La popolazione cittadina è stata sconvolta e ricomposta daccapo secondo criteri di benessere economico delle famiglie, emarginando quei ceti sociali che non avevano la forza economica e la volontà politica di partecipare alla corsa sociale per la casa più bella. Così si sono formate delle zone fortemente contrastanti nelle stesse città: mentre sorvegliavano i quartieri residenziali con piscina, restavano i centri storici fatiscenti per gli immigrati e il sottoproletariato, e si creavano degli enormi ghetti di edilizia popolare per gli strati della popolazione che davano fastidio: i baraccati e la edilizia popolare hanno rappresentato il Terzo Mondo in casa, o anche la anti-città, i luoghi di resistenza alla corsa cittadina.

L'edilizia popolare avrebbe dovuto moderare questi contrasti e anzi controllare tutta

la attività edilizia; in realtà essa è servita solo a creare illusioni e clientele, perché il suo fine in realtà era quello di anticipare il compromesso storico tra PCI e DC cogestendo sin dal '60 gli organi di sottogoverno; forse per prima, l'edilizia pubblica inseriva i rappresentanti di tutti i sindacati (quindi anche della CGIL e cioè del PCI) in tutti gli organi di gestione dell'edilizia pubblica; contemporaneamente la DC riduceva le costruzioni di case per poter controllare meglio il PCI, e la garante della operazione politica, la sinistra democristiana, rubava i soldi Gescal depositati in banca. Se tutto questo poteva corrispondere alla politica del PCI (compromesso storico, alleanza con i ceti medi dell'edilizia, riformismo dell'edilizia senza scossoni), però contrastava con tutto ciò che può essere comunismo, compreso l'unico testo marxista sulle abitazioni, di Engels, e soprattutto contrastava con le esigenze della popolazione, sia del sottoproletariato che veniva emarginato dalle case popolari, sia del proletariato che otteneva poche case e solo se apparteneva ai sindacati.

A causa di questa e di simili contraddizioni, dal '69 il PCI lasciava il doppio ruolo di gestore delle proteste sociali e di collaboratore del Parlamento; entravano i sindacati a gestire le riforme sociali, e quindi anche le proteste e le lotte: lo sciopero della casa ne fu l'inizio.

Questo scambio non ha eliminato le contraddizioni (tanto è vero che quello sciopero in realtà protestava anche contro i sindacati che della edilizia popolare erano i cogestori da vari anni), ma spostava la contraddizione al livello dell'unità sindacale che si dovrebbe fare tra tutti i sindacalisti, dai democristiani di destra, ai comunisti, agli extraparlamentari. L'unità sindacale è ferma da anni, e nel frattempo sulle lotte di quartiere il SUNIA non riesce né a egemonizzare né a controllare le lotte di base.

Comunque questa ipotesi di gestione sociale, anche se logorata, tuttora funziona, e lo ha dimostrato di fronte alla autoriduzione Enel: il lavoro di base è stato accolto parzialmente dai sindacati, limitato, trasmesso a trattative, e là ridotto a dei ritocchi delle decisioni già prese dal governo, riuscendo a contenere la lotta di base. E d'altra parte la debolezza della estrema sinistra, troppo legata ad un marxismo leninista, viene rivelata dalla sua incapacità di compiere un lavoro continuativo nei quartieri, e soprattutto dal voler restare all'interno delle decisioni unitarie dei sindacati, anche quando queste tagliano le gambe alle lotte di base (v. il Manifesto e l'accordo sindacale sulla autoriduzione Enel); per salvare questa unità la sinistra estrema non appoggia la Unione Inquilini che vorrebbe da anni costituire un coordinamento nazionale per i quartieri.

Intanto le leggi per la casa non riescono a modificare la situazione e alle volte non riescono nemmeno ad essere applicate dal governo; nel frattempo si favorisce la associazione tra capitalisti privati e il capitale pubblico dell'IRI, ad esempio per creare enormi immobiliari per operazioni gigantesche che interessano intere regioni.

Comunque le lotte per la casa hanno una continuità e una dinamica ben precisa. Le lotte sono state più forti prima nel Sud (specie se si tiene conto della grande lotta col metodo nonviolento della Valle del Belice, ricca di insegnamenti per la lotta attuale: vedi le loro autoriduzioni, e il no alla leva) e poi nel Nord. Le lotte del Sud erano portate avanti da masse sottoproletarie e non legate al sistema industriale, mentre al Nord erano masse operaie; e quindi al Sud queste lotte tendevano alla autogestione politica e alla formazione di organismi alternativi, mentre al Nord esse si legavano alle lotte di fabbrica e ai sindacati, e attendevano le soluzioni anche dalla mediazione sindacale. Però negli ultimi anni c'è stata una maggiore presenza sindacale nel Sud come

pure una maggiore partecipazione di «autonomisti» al Nord; così l'anno scorso, la autoriduzione ha formato al Nord degli organismi politici spontanei anche al di fuori dei sindacati e delle fabbriche, mentre al Sud per la prima volta le fabbriche si sono legate ai quartieri.

Non è facile prevedere l'evoluzione delle lotte di quartiere. Però esse hanno avuto un episodio molto importante: la lotta dei controscuola o scuole popolari, che è sempre stata fortemente autonomistica sin dal controscuola più famoso, quello del nonviolento don Milani. Si noti che il settore scuola è uno dei più delicati per il sindacato: gli studenti gli sono in gran parte estranei, e il 30% degli insegnanti appartiene a gruppi della estrema sinistra. I controscuola avevano raggiunto una ampiezza tale da essere la più importante organizzazione nazionale di organismi di base. Però essi non hanno saputo elaborare autonomamente una propria strategia, e hanno subito un forte condizionamento, a livello di organizzazione nazionale, da parte di scuole legate a sindacati e partiti (v. convegni di coordinamento e bollettino di Firenze). Nel '72 la classe operaia faceva proprio l'attacco alla scuola borghese per costruirne una alternativa, e otteneva le 150 ore: dalla lotta studentesca e dalla azione esemplare dei controscuola si passava così ad una azione di massa, di cui i metalmeccanici diventavano i primi responsabili. Però le 150 ore venivano date da gestire al Ministero e ciò faceva arretrare anche la gestione sindacale. Comunque il loro inizio ha costretto le scuole popolari legate ai partiti a scoprirsi, e a richiedere la confluenza nella organizzazione sindacale delle 150 ore. Con il convegno di Roma del '72 e con azioni in ogni città, gran parte dei controscuola sono confluiti nelle 150 ore, facendo scomparire una organizzazione di organismi di base (e, bisogna dire, senza dare un contributo originale). Però quest'anno si è tentato un coordinamento di controscuola nonviolenti, e anche per la sua azione i restanti ritrovavano una unità di lotta tra loro e la FLM, pur mantenendo una propria autonomia. In questo convegno, tra l'altro, si dovrà decidere la continuazione di questo coordinamento.

3. CHI SONO I NONVIOLENTI CHE LAVORANO NEI QUARTIERI

Negli anni '60, al seguito delle trasformazioni nella situazione mondiale (avvicinamento USA-URSS) e nella società italiana (boom economico, speculazione edilizia, avvicinamento del PCI al governo) si creavano ampi spazi politici per nuove lotte e per nuovi gruppi: tra questi, i nonviolenti erano una esigua minoranza, e tali restano tuttora. Però essi hanno delle forti motivazioni e hanno avuto una continuità di impegno che derivava da lotte estremamente lunghe e minoritarie, come quella dell'obiezione di coscienza. La stessa obiezione di coscienza è stata una lotta sociale importantissima, che ha mobilitato la opinione pubblica e ha dato luogo a notevoli manifestazioni; sin dalla lotta della Valle del Belice si è cercato di collegare l'obiezione di coscienza alla lotta di quartiere, però, bisogna dire, senza risultati duraturi. Ma la conquista della legge dell'obiezione di coscienza, e la lotta successiva sul servizio civile, hanno imposto ai nonviolenti di sviluppare una loro politica sull'obiezione di coscienza: come suscitare, come svilupparla, a che gruppi collegarla, in che modo compiere il servizio civile.

Se questo è avvenuto sul piano nazionale, vari gruppi si sono radicati in situazioni locali riuscendo a sviluppare delle notevoli lotte. Già si diceva prima di quel lavoro esemplare che è stato compiuto nella Valle del Belice. A Napoli, i nonviolenti sono stati la parte più attiva dei gruppi volontari che hanno svolto una azione continuativa e mol-

to precisa sin dal '63 fino agli ultimi anni. A Roma, tra le altre, c'è stata la lotta dei baraccati dell'Acquedotto Felice, e l'anno scorso quella molto importante di Nuova Ostia. A Verona e Padova esistono dei gruppi che svolgono lavoro continuativo. A Torino molti nonviolenti si trovano nella organizzazione dei comitati di quartiere che sta impostando una organizzazione popolare della città. A Bergamo e Brescia dei gruppi nonviolenti sono inseriti nei quartieri e collaborano con altre organizzazioni politiche.

Gli strumenti di cui i nonviolenti dispongono sono tre periodici: *Azione Nonviolenta*, bimensile, sul quale sono apparsi scritti sul lavoro di quartiere nei numeri di dic. '70 (A. Drago), genn. '74 (A. L'Abate), sett.-ott. '74 (mozione convegno Firenze e D. Melodia), nov.-dic. '74 (A. Barbagianni e P. Pinna), mar.-apr. '75 (A. Drago); Il *Bollettino del MIR* che esce dieci volte l'anno, con articoli in quasi ogni numero degli ultimi due anni; e *Satyagraha*, un bollettino mensile sulle lotte nonviolente in Italia e nel mondo. C'è inoltre *Iniziativa nonviolenta*, notiziario stampa, *Noi per la Pace* pubblicazione dell'MCP, e infine i tre *Bollettini di collegamento del servizio civile* (Triveneto, Nord, Centro-Sud) che sempre riportano esperienze di lotte sociali.

Inoltre nel '74 il Movimento Nonviolento ha promosso un primo convegno tra nonviolenti sul lavoro di quartiere (Firenze, 12-13 ottobre) a cui hanno partecipato più di cinquanta persone, discutendo su esperienze compiute e sulla possibilità di un loro collegamento nazionale, anche in vista dell'aumento del numero di obiettori in servizio civile; significativo è stato l'appoggio del convegno alla nascente autoriduzione Enel (v. mozione finale di esso).

4. CHE SIGNIFICA NONVIOLENZA NEL LAVORO DI QUARTIERE

Le manifestazioni in cui non ci sono scontri con la polizia vengono chiamate dai giornali « civili », « pacifiche » e « nonviolente ». La nonviolenza è entrata nel vocabolario dei borghesi, e molto spesso viene usata in maniera mistificante, come quando dicono « no a tutte le violenze ». Evidentemente ormai esiste una esigenza popolare di vera nonviolenza che però i discorsi borghesi mistificano e casomai intendono come qualche tecnica nonviolenta. Cerchiamo di definirla.

Innanzitutto la nonviolenza nel lavoro politico si caratterizza principalmente per essere *lavoro politico educativo*. Infatti nella nonviolenza la lotta è anche educazione al lottare nonviolento, sia nel senso che bisogna imparare a lottare nonviolentemente e questo lo si fa solo nella lotta, sia nel senso che quando c'è una ingiustizia bisogna fare uscire tanta gente corresponsabile dalla loro indifferenza e dal loro timore, dimostrando loro che è giusto lottare e che la lotta si può fare con mezzi giusti; inoltre la lotta nonviolenta è una maniera di fare capire e sentire all'altro che c'è qualcosa di superiore a quella che è la posizione, lo scopo, il potere dell'avversario, e perciò lui può migliorarsi lasciando il suo potere e accordandosi con il nonviolento. Inoltre la nonviolenza non ha nulla a che fare con le tattiche del casino da utilizzare poi per qualsiasi obiettivo. No alla gente buttata allo sbaraglio, no al casino nei militanti. I militanti nonviolenti non sono persone che si buttano allo sbaraglio bruciandosi in una serie di esperienze frenetiche; invece la loro forza è l'aver compiuto o lo stare maturando delle scelte che sono personali ma che sono collegate alle lotte di massa: ad esempio l'abitare in mezzo alla gente con cui si lotta, il partecipare allo stesso tenore di vita, e anche l'anticipare la gente ponendosi come i primi che prendono certe decisioni quali il no alla leva, il digiuno di protesta, l'azione esemplare, la professione al servizio delle masse.

Ma la nonviolenza non è solo un metodo di lotta; essa ha elaborato anche *dei principi politici che la caratterizzano*:

1) In nessun caso bisogna programmare una guerra; perciò no alla leva e no alla militarizzazione della società; questo vuol dire non solo il rifiuto del servizio militare ma anche il rifiuto di ogni tendenza ad un potere sociale dispotico; cioè no alle guerre interne alla società, alle dittature e no alla loro preparazione.

2) No alla emarginazione, alla esclusione, al razzismo, sia quando riguarda i singoli emarginati, ad esempio un handicappato, sia verso gruppi sociali emarginati; in questo ultimo senso no alla emarginazione della campagna rispetto alla città, no alla emarginazione del Meridione dall'Italia, no alla emarginazione del sottoproletariato; quindi sì all'unità degli strati popolari, proletariato e sottoproletariato, la quale unità è l'obiettivo fondamentale della politica dei nonviolenti; rispetto ad essa i ceti medi debbono rinunciare ai loro privilegi; e questo è tutto il contrario della attuale direzione politica, l'alleanza sempre più stretta tra proletariato e ceti medi per un consumismo generale crescente.

3) No all'attuale sviluppo tecnologico illimitato; perché esso è il sostegno del sistema di potere, sfrutta i paesi del Terzo Mondo, distrugge le risorse mondiali e gli equilibri naturali, e impedisce quel decentramento della produzione e dei centri decisionali, indispensabile per costruire una società nonviolenta e soprattutto per organizzare una difesa popolare nonviolenta.

4) No al lavoro alienato, anche al lavoro politico alienato; quindi no al lavoro politico del sabato pomeriggio, occorre che il lavoro quotidiano sia già un lavoro politico; in particolare la professione deve essere rivolta al servizio delle masse.

5) No alla delega di potere verso le istituzioni (ad esempio: obiezione di coscienza); e invece sì al controllo dal basso, al potere dal basso, all'autogestione; formazione e sostegno di tutti gli organismi di base: comitati di quartiere, autoriduzione, cooperative di produzione e di consumo.

6) Sì alla anticipazione sin da ora della società senza classi e senza sfruttamento: quindi ricerca di una nuova solidarietà tra le persone, formazione di comunità e riorganizzazione delle istituzioni sociali (scuola, medicina, potere decisionale).

Questi principi chiariscono il senso della contrapposizione violenza-nonviolenza nella società; cioè noi siamo contro la violenza istituzionalizzata, soprattutto contro la violenza di chi ha il potere sociale senza che gli altri possano controllarlo o limitarlo. In questo senso i nonviolenti sono fuori e contro il capitalismo, sono contro il modello di sviluppo e il tipo di società occidentali; essi sono obiettori non solo rispetto all'esercito ma anche rispetto a questa società che genera gli eserciti.

Certamente questi principi debbono essere approfonditi (se non altro, come giungere all'obiettivo di 6) senza sprecare inutilmente energie in tentativi inutili?), però sono sufficienti per caratterizzare il gruppo dei nonviolenti tra tutti gli altri gruppi esistenti. *I nonviolenti si vengono a trovare vicini agli anarchici, e poi ai marxisti e ai socialisti, con essi hanno vari punti in comune, quindi è normale che collaborino con essi.*

5. QUALE PROSPETTIVA PER I NONVIOLENTI?

Per valutare la possibilità di crescita del movimento nonviolento bisogna considerare *quello che i nonviolenti hanno compiuto nel mondo negli ultimi dieci anni*. Oltre alla partecipazione alle lotte studentesche, possiamo ricordare M.L. King e il movimento negro-americano, il movimento statunitense contro la guerra nel Vietnam, César Chavez e le lotte dei Chicanos in California in collega-

mento con un grande numero di gruppi di tutto il mondo, e infine le lotte in Europa, dalle lotte nonviolente in Sicilia, alle lotte dei baschi con Xirincas, alle lotte in vari paesi contro le centrali elettronucleari, alla grande lotta per la difesa del Larzac dai militari (e poi bisognerebbe ricordare i 40.000 obiettori l'anno della Germania). Lotte di massa, che hanno inciso profondamente sulla storia dei rispettivi paesi. *Quindi, anche in Occidente, i nonviolenti hanno la capacità di porsi alla testa di grandi lotte popolari*. Le masse su cui si appoggiano sono quelle più povere, dai contadini, agli emarginati, fino al proletariato.

Anche in Italia abbiamo avuto delle lotte nonviolente incisive. Già si diceva della presenza notevole dei nonviolenti nelle lotte di quartiere e anche in quelle studentesche; si è anche ricordato la lotta della Valle del Belice a cui bisogna aggiungere quella famosa di Danilo Dolci. Ma poi bisogna ricordare il Partito Radicale che si richiama alla nonviolenza in maniera esplicita (anche se resta criticabile sotto diversi aspetti: si veda in *Azione Nonviolenta* di sett.-ott. '74 l'articolo di P. Pinna, e il *Bollettino MIR* gen.-feb. '75 sul congresso LOC); le lotte per l'obiezione di coscienza, per il divorzio, per l'aborto, sono state tutte sostenute da azioni dichiarate nonviolente e giustificate in nome della nonviolenza. Inoltre la lotta per l'autoriduzione Enel ha proposto a livello di masse nazionali (non più a singoli quartieri che si autoriducevano l'affitto) un metodo di lotta nonviolento che, aggiungendosi allo sciopero, fa crescere la qualità delle lotte sindacali: il tema della « disobbedienza civile » è diventato uno dei terreni di confronto delle forze politiche.

Possiamo concludere che di fronte alla esigenza storica di decidere una politica veramente pacifica, i nonviolenti hanno incominciato a rispondere in tutto il mondo, e anche in Italia abbiamo cominciato a creare una esperienza di lotta nonviolenta. Poiché i problemi della pace e della guerra mondiale non sono affatto risolti, né tantomeno quello delle lotte tra le classi sociali, e poiché tutti questi problemi oggi richiedono una risposta nuova, che rifondi le teorie politiche tradizionali, e tra l'altro richiede una risposta nonviolenta, *i nonviolenti hanno una prospettiva di lotte di massa ancora più grandi e più importanti di quelle attuali; il problema è di prepararsi a saper rispondere alle occasioni storiche.*

6. PERCHÉ IL LAVORO DI QUARTIERE È IMPORTANTE PER I NONVIOLENTI ITALIANI

In Italia c'è già una situazione politica particolare. Per quel che ci riguarda bisogna ricordare che in Italia ci sono *molti cattolici* che sono usciti dalla chiusura chiesastica e hanno vagato in cerca di una qualificazione politica, compiendo esperienze disperate, in gran parte fallimentari (dai gruppi spontanei, all'MPL, a Comunione e Liberazione, e in parte a Cristiani per il Socialismo). Se essi cercheranno di legare le motivazioni religiose ad un lavoro politico facilmente troveranno la nonviolenza come la risposta più coerente.

Inoltre in Italia c'è una *forte riserva di nuove forze politiche*; dopo il '68 l'Italia è stato l'unico paese europeo in cui i gruppi della estrema sinistra si sono organizzati con notevole disponibilità di uomini e di mezzi (ad esempio, tre quotidiani!). Ora però questa sinistra è in crisi, perché si è ritrovata così tanto vicina al PCI da non mantenere più il collegamento con le lotte del '68 (PDUP e AO abbandonano la contrapposizione al PCI sulla teoria marxista e si pongono come alternativa di gestione, LC è in crisi per le sconfitte del MIR cileno e degli estremisti portoghesi, per tutti e tre i gruppi il leninismo sta diventando una trappola). Non a caso il Partito Radicale con poche lotte e

pochissimi uomini ha preso in contropiede tutti i partiti. In Italia è possibile, forse più che da altre parti, una rapida crescita di un raggruppamento politico nonviolento.

E di lotte in Italia ce ne sono molte. L'Italia ha più che altri paesi contraddizioni stridenti tra sottosviluppo e sviluppo. Già ci sono state lotte studentesche e di quartiere molto forti. Ma in futuro le lotte per la casa saranno ancora più forti perché le case mancheranno ancora per parecchio tempo e la condizione urbana peggiorerà, per il degrado inevitabile delle case che già erano state costruite in maniera irrazionale. Le grosse operazioni di ristrutturazione e di inurbamento mediante edilizia prefabbricata, renderanno ancora più drammatica la situazione degli emarginati (sventramenti dei quartieri storici, esodo forzoso, case abbandonate).

In Italia inoltre c'è un servizio civile che per certi aspetti è all'avanguardia in Europa: infatti esso è autogestito dagli obiettori. Con la legge del '72 i nonviolenti non solo hanno avuto il diritto di entrare nella società (e non in prigione) ma hanno avuto anche uno spazio politico da gestire da soli, proporzionato alle loro forze, ma in rapida crescita; dai 150 obiettori del primo anno siamo passati ai 400 del secondo anno. Se i nonviolenti riusciranno ad organizzarsi potrebbero realizzare un coordinamento nazionale paragonabile a quello degli altri gruppi della sinistra estrema, e potrebbero esprimere liberamente la società per la quale lottare e il modo con cui arrivarci.

Per tutti questi motivi noi in Italia dobbiamo riflettere sulla possibilità di organizzarci come nonviolenti che combattono nella società, perché c'è una prospettiva di crescita che non ci deve trovare impreparati. In questa prospettiva le lotte di quartiere sono tra le più durature, e permettono più che le altre di esprimere la volontà dei nonviolenti di ricostruire anche in piccolo la società che si vuole realizzare, a incominciare dalla scuola, le cooperative, le comunità, il collegamento con la campagna senza lo sfruttamento del lavoro agricolo.

E questo ultimo obiettivo è il lavoro tipico dei nonviolenti, *costruire subito una società senza sfruttamento*. Questa società si può realizzare subito e senza molte difficoltà da isolati in campagna; ma questo lavoro incide sul resto della società solo se dalla campagna diventa programma cittadino, e coinvolge delle masse. Allora il lavoro di quartiere diventa il lavoro fondamentale per caratterizzare politicamente i nonviolenti: lì più che da altre parti essi possono tentare di realizzare una micro-società alternativa, pur essendo all'interno della città e della società; in questa prospettiva bisogna vedere tutto lo sforzo di creare degli organismi di base. *Se i nonviolenti si impegnano su questo e realizzano questo allora essi potranno dire di essere riusciti a chiarire il loro programma politico*, e riusciranno a superare tutte le mistificazioni della stampa borghese, perché riusciranno a far capire la differenza tra l'usare delle semplici tecniche nonviolente e il vivere comunitariamente ma lottando nonviolentemente.

7. CRESCITA SÌ, MA COME?

Tutti noi nonviolenti che abbiamo compiuto lotte sociali abbiamo avuto il problema di scegliere con quali forze politiche allearci o in quali confluire, al fine di essere nello stesso tempo più efficaci ma anche conservare il nostro metodo e le nostre finalità nonviolente. Spesso abbiamo chiesto aiuti a questo o quel gruppo politico. Ma noi nonviolenti dovremo sempre agire così, in ordine sparso? Confusi tra gli altri militanti di un'altra organizzazione, salvo che ogni tanto dichiariamo il nostro dissenso perché il loro metodo è diverso? Sarà sempre così o dovremo programmarci di organizzarci di-

versamente? Cioè *i nonviolenti hanno un ruolo politico nella società italiana? Possono essi programmare una attività costante e una presenza puntuale nella vita politica italiana?*

Noi dobbiamo pensare alla prospettiva dei prossimi anni di lavoro politico dei nonviolenti, e così uscire dallo spontaneismo politico di fare una azione ogni volta che ne vediamo la possibilità. Questo è il problema di fondo dei nonviolenti italiani oggi. Anche questo convegno ha un senso diverso a seconda della risposta che si dà a quelle domande: se noi ci programiamo un ruolo politico preciso allora è giusto e necessario che una volta all'anno ci rivediamo in un convegno che faccia il consuntivo delle esperienze compiute e per programmare le lotte da realizzare. Altrimenti queste riunioni sarebbero un momento di incontro di forze politiche disomogenee che, svolgendo lavoro politico secondo programmi diversi, si ritroverebbero amicalmente per uno scambio di esperienze in nome di un ideale di nonviolenza che si realizza quando può e dove capita.

Come premessa, dobbiamo ricordare una caratteristica fondamentale delle lotte odierne: la divaricazione enorme tra le lotte di massa che hanno livelli di ampiezza e di esplosività molto grandi, e le mediazioni ai vertici istituzionali che almeno finora sono riuscite ad assorbire quasi tutta la carica della lotta. In questo modo le esigenze delle masse vengono rese astratte e mistificate, benché vengano accolte dai vertici istituzionali e anzi vengano dichiarate le esigenze fondamentali dello Stato.

Così avviene anche per la nonviolenza, questa esigenza storica delle masse, la quale si è espressa come necessità di trovare la pace tra le nazioni pena la distruzione mondiale, si è espressa con la liberazione di un popolo enorme mediante la nonviolenza gandhiana, si è espressa con lo sciopero, la autoriduzione, l'obiezione di coscienza e il rifiuto della delega nella lotta di classe. Questa esigenza storica non viene negata dal sistema di potere, ma viene dirottata e mistificata per fare da copertura a nuove operazioni di potere. Così è successo quando la Russia si è resa conto che tutto il marxismo era impreparato a dare una soluzione alla guerra di distruzione totale; usando la parola «pacifico» è passata alla coesistenza, cioè alla cogestione di un mondo spartito in rigide sfere di influenza. (D'altra parte anche la Cina è ambigua: rifiutando il «pacifico» e la coesistenza propone la guerriglia di liberazione, però cerca di realizzare una forma di potere che si avvicina più che ogni altra nazione a quello nonviolento).

Così in Italia la nonviolenza viene usata e proclamata da gruppi che non sono molto collegati alla nonviolenza; la stampa borghese, il governo, e un po' più seriamente, i sindacati e il Partito Radicale dicono di essere impegnati in una politica che rifiuta la violenza e che cerca attivamente la soluzione pacifica dei conflitti.

In particolare bisogna notare *la forte ambiguità dei sindacati su questo tema*. Essi non si sono mai dichiarati per la nonviolenza, e anche la disobbedienza civile non è stata ammessa come forma ortodossa di lotta. Però intanto, bene o male, hanno fatto l'autoriduzione e usano continuamente la tecnica nonviolenta dello sciopero. Inoltre essi svolgono un ruolo insostituibile nella educazione politica delle masse alle lotte, sia delle masse operaie che si impegnino fuori della fabbrica per ottenere le riforme, sia delle masse giovanili ed emarginate che scoprono la lotta politica per la prima volta. Inoltre il sindacato porta avanti una precisa ipotesi di lotta attraverso la discussione, le trattative e le manifestazioni di massa senza ricorso alla violenza (scioperi di massa). Infine nei sindacati si è sviluppata (specie nell'FLM) una precisa politica di for-

mazione di organismi di base (consigli di fabbrica e di zona), e di contrapposizione all'organizzazione borghese della società, ad esempio le lotte per una diversa organizzazione del lavoro, contro la medicina di classe, contro la scuola di classe.

D'altra parte le loro trattative di risoluzione delle lotte sono del tutto verticistiche, ed essi partecipano in pieno alla cogestione nazionale, tanto da arrivare a consultazioni dirette governo-sindacati (come nei casi dei decreti legge per la scuola) le quali scavalcano il Parlamento, senza che ciò significhi maggior peso contrattuale della base operaia ed emarginata; anzi il sindacato si presta o non si oppone pienamente a manovre mistificatorie, come gli organismi di democrazia delegata nella scuola o nel decentramento amministrativo delle città; tanto da far dubitare a qualcuno che essi stiano dalla parte dei padroni. Questo invece non è vero, essi non hanno tradito la classe operaia, ma quello che è sicuro è che essi sono dalla parte delle istituzioni attuali di questa società; e questo rende il loro gioco molto ambivalente, e nello stesso tempo molto difficile a loro stessi. In realtà essi sono in crisi, non riescono a gestire le lotte portandole ad uno sbocco soddisfacente; la scelta delle istituzioni borghesi e la ignoranza della nonviolenza sono le stesse cause che all'inizio del secolo portarono alla crisi della II Internazionale.

Dove sono i nonviolenti che chiariscano questi problemi non tanto con degli scritti, quanto con delle azioni precise compiute assieme alle masse? E come fare a educare le masse alla nonviolenza a partire dalla loro semplice esigenza di una lotta politica senza il ricorso alle bombe? Come fare per radicalizzare le masse, cioè per farle giungere a prendere delle decisioni molto serie in piena coscienza delle conseguenze (non reagire alle provocazioni, saper sopportare quando è necessario le botte della polizia, accontentarsi di bassi livelli economici, spendere molto lavoro per costruire una propria organizzazione basata sul volontariato, ecc.)?

8. DUE IPOTESI: DISPERSIONE O AUTONOMIA

Chiarirci questi problemi significa per prima cosa farci un conto delle nostre forze e di quelle che possiamo mettere in gioco, in modo da non correre dietro i miraggi tipici di questi ultimi anni, secondo i quali basta dichiarare di aver costituito una organizzazione politica, magari un partito, per essere effettivamente una organizzazione efficiente. Occorre calcolare umilmente la capacità di lotta che abbiamo, e a seconda di quanta essa è, scegliere gli obiettivi, senza nessuna ansia di giungere ai risultati massimi: se si tratta di seguire una crescita che è nella storia e che vogliono le masse, questa crescita avverrà sicuramente. In definitiva, anche se questa non è la sede per prendere delle decisioni, si tratta di pensare sin da ora a queste due ipotesi di lavoro politico (non prenderemo decisioni ma sin da ora incominceremo a dirigerci su qualche obiettivo a lunga scadenza):

Prima ipotesi: la dispersione. I nonviolenti operano in tutte le organizzazioni politiche che essi scelgono personalmente, e li conducono una attività che quando può si richiama alla nonviolenza, cercando di cogliere delle occasioni favorevoli senza avere sulle spalle tutto il peso della organizzazione stessa, e con la speranza di dirottare molti militanti alla nonviolenza. In questo modo si fa un lavoro nonviolento sparso sul maggior numero di organizzazioni, senza decidere preventivamente quale è la migliore, ma utilizzandole tutte per sperimentare la crescita della nonviolenza; in questo modo però non si precisa il rapporto del gruppo nonviolento con le altre organizzazioni politiche, e l'educazione e la direzione nonvio-

lenta della gente sono affidate alla capacità di lotta e alla continuità di impegno dei singoli nonviolenti.

Seconda ipotesi: autonomia politica dei nonviolenti, loro costituzione in un gruppo politico autonomo. A seconda del livello a cui opererebbe il gruppo dei nonviolenti, questa ipotesi si divide in tre casi:

a) *a livello di partito*, cioè operando soprattutto nella attività politica formale, leggi, referendum, elezioni. Si tratta proprio di quel livello dove più chiaramente si è coinvolti in una politica verticistica slegata dalle masse. L'unica possibilità è quella di confluire in qualcosa di già esistente. Allora il Partito Radicale è l'unico partito che almeno formalmente si richiama alla nonviolenza. Ma è proponibile inserirsi nel Partito Radicale per fargli prendere una posizione precisa e totale a favore della nonviolenza? Non si rischia di ritrovarsi in un gruppo poco più ampio del nostro e magari con molte più difficoltà tecniche (finanziamenti) e teoriche (distacco dalle masse popolari)?

b) *a livello di sindacato*. Anche qui è meglio inserirsi in un sindacato esistente o no? Il sindacato più promettente è di sicuro l'FLM, per le sue posizioni molto avanzate dal punto di vista nonviolento (autoriduzione, consigli di fabbrica, 150 ore) e per la sua base operaia che è tra le più combattive e le più impegnate. Ma di fronte alle ambi-

guità dei sindacati oggi (ad esempio nessuno appoggia la lotta contro la fabbricazione delle armi), non è forse meglio prepararsi sin da ora ad una chiarificazione che alla lunga sarà inevitabile nei sindacati? E quindi preparare i primi nuclei di un nuovo sindacalismo legato alla nonviolenza? In Francia è già avvenuto un processo simile: il sindacato cattolico ha generato un nuovo sindacato più a sinistra di quello comunista;

c) *a livello di gruppo politico* che coglie occasioni su cui lottare, puntando tutte le proprie forze su qualche lotta, che è momentanea, ma che però fa fare un salto in avanti alle masse e al gruppo nonviolento. Ad esempio l'anno scorso avremmo potuto puntare tutto il nostro sforzo sulla autoriduzione Enel, non solo sostenendo le iniziative esistenti con mozioni e con l'impegno individuale, ma collegandoci continuamente e prendendo delle nostre iniziative, ad esempio un digiuno davanti all'Enel di Roma e di varie città durante i giorni delle trattative, dibattiti a cui invitare le forze politiche, rilasciare comunicati di presa di posizione dei nonviolenti, ecc.

Un'altra maniera di guardare a questa seconda ipotesi è quella di scegliere quei settori sociali sui quali siamo più sicuri di crescere. Teniamo presente che abbiamo sempre il grosso compito politico, finora non soddisfatto dalla LOC, di organizzare il no alla leva specie nei quartieri. Inoltre que-

st'anno si è tentato un collegamento tra controscuola nonviolenta: questa è una ipotesi di lavoro che potrebbe essere molto produttiva. Ma certamente la gestione del servizio civile è oggi una ipotesi di lavoro ancora più promettente: già il solo organizzare tutti i corsi di formazione ci darebbe una struttura organizzativa nazionale molto efficiente, e una dimensione di 500 obiettori da seguire in tutta Italia, e una capacità di mobilitazione notevole. Attraverso il servizio civile possiamo giungere ad un collegamento nazionale sul lavoro di quartiere che può risultare molto efficace, e di cui quello dei controscuola sarebbe solo il nucleo iniziale.

Da non dimenticare poi la lotta per gli emarginati e gli handicappati, e le lotte che quest'anno avverranno contro le centrali elettronucleari a causa della loro pericolosità e per il consumismo che scateneranno. Infine anche il settore dei cattolici in crisi può essere rilevante.

Personalmente ritengo che data la nostra attuale situazione di dispersione, dovremmo con calma ma anche con determinazione, costruirci una organizzazione autonoma a partire dal primo livello, quello più facile e quello che più ci permette di avere una politica veramente nonviolenta che chiarisca la nonviolenza alla gente. I controscuola, il lavoro di quartiere e il servizio civile mi sembrano i settori su cui sarebbe bene impegnarci con tutte le nostre energie.

La Lega Nonviolenta per i Diritti dei Detenuti

SITUAZIONE CARCERARIA

Circa 1.000 luoghi di detenzione in tutta Italia, ivi compresi carceri minorili, giudiziari, penali, femminili, manicomi criminali, carceri militari. Da 30 a 50.000 detenuti, con un giro complessivo di circa 500.000 persone l'anno, con minimo 2 milioni di familiari colpiti indirettamente. 14.000 agenti di custodia, e le loro famiglie. Qualche centinaio di suore, guardiane nelle carceri femminili; alcune decine di preti cappellani, maestri, educatori, assistenti sociali, psicologi; giudici di sorveglianza, tutelari, istruttori; procuratori della repubblica, magistrati, avvocati.

Eppure la gente ignora, apparentemente, volutamente forse, l'immenso problema carcerario che rappresenta una delle piaghe più grandi della nostra società. Secondo noi fa il paio, quanto a importanza, conseguenze, parassitismo, con il militarismo, e lo supera, in tempo di pace, quanto a violenza. La disparità numerica fra carcerati e carcerieri dimostra quanto poco sia sentito a livello di potere e di strutture. La impreparazione dei carcerieri ad assolvere una qualsiasi funzione di rieducazione o di risocializzazione è totale. Una gran parte dei carcerati li supera per intelligenza, cultura, informazione politica, ma li deve subire, pagando con una degradazione continua la posizione di subordinazione e di sottomissione che il sistema ha ideato per l'universo carcerario. Gli educatori praticamente non esistono. Negli ergastoli non servono: rieducare per che cosa? per quando? dopo morti? Nelle carceri minorili, anche se ci sono, non servono lo stesso, perché tali istituti sono dei porti di mare, in cui i ragazzi, solo maschi, entrano ed escono in continuazione, con un ritmo che rende impossibile qualsiasi discorso neppure lontanamente rieducativo. Le femmine, non si sa perché, non hanno istituti di prevenzione e vengono gettate in pasto alle detenute adulte, con un livello di corruzione che sfiora il 90 per cento. I giovani, comun-

que, trovano un terreno minato da secoli in ogni tipo di carcere, e per quanto breve possa essere il periodo che vi trascorrono, rischiano tutti di uscirne con un marchio sociale morale intellettuale, indelebile. Tutti nel carcere subiscono violenza, dalla legge, dai tutori, dai compagni; tutti imparano ad applicarla, nell'immediato, a scoppio ritardato, al loro ritorno nella « società civile » che li ha squalificati.

La società, che ha creduto di proteggersi emarginandoli e marchiandoli a vita, se li ritroverà peggiorati fino all'inverosimile, più abili, più duri, vendicativi. Se prima c'era una speranza che si integrassero, ora non c'è più. Potranno fingere, se troveranno il modo di farlo. Per coloro che resteranno dentro a « pagare » le colpe di essere poveri, deboli, instabili, diversi, troppo frettolosi nell'accumulare un capitale che i « normali » hanno messo insieme con lo sfruttamento lento e mascherato, la corruzione di ogni fibra della personalità raggiungerà valori di malattia cronica irreversibili, che si riverbererà inavvertitamente ma pesantemente sulla società che crede di potersi risanare tagliando fuori dal proprio corpo la parte infetta. Le carceri sono come un cancro male operato, che si dirama senza pietà nel resto del corpo portandovi lentamente la necrosi. Perché il carcere, anche se fosse un'operazione fatta bene, curerebbe soltanto gli effetti e non le cause del male. E le cause, evidentemente, sono a monte della criminalità. Se la criminalità c'è, è inutile dirsi che i termini del problema stanno tutti nel binomio: delitto e castigo. Perché se c'è il delitto, qualcosa lo pone in essere. E se si perseguita il delitto con il castigo, non si ha altro che nuovo delitto, instaurando una serie di eventi ciclici senza soluzione di continuità.

La strada da seguire è quindi un'altra. Mentre occorre intervenire sulle carceri in tempo, prima che procurino altri guasti ai singoli detenuti e alla società in generale, di cui, chiusi o liberati, fanno comunque parte; mentre bisogna interessarsi con un at-

teggimento diverso alla cura della devianza — mediante la cultura, il lavoro, l'impegno sociale —; occorre soprattutto cercare le cause profonde della rivolta, e modificare la situazione che determina l'insorgere di questa. Tutto il resto è vano. Rispondere al crimine individuale con la violenza di stato è in un certo senso altrettanto criminale, perché è un modo per sprofondare sempre di più la società nel vortice senza fondo dell'odio degli uomini contro i propri simili. Non c'è possibilità di riscatto del singolo o della comunità che pretende di fermare le spinte centrifughe con la violenza di paratie stagne chiamate leggi, detenzione, pena.

In 99 casi su 100, il carcere, quando si protrae oltre il livello di guardia dell'equilibrio psichico di ciascun individuo, è una fabbrica di mostri: mostri nell'accezione comune e totale, di persone capaci di qualsiasi cosa pur di soddisfare la loro esigenza del momento; mostri, nel senso di definitivamente, irrimediabilmente diversi e quindi da emarginare ad ogni costo; mostri immaginari, che diversi non sono se non per il marchio che portano; mostri di fronte a se stessi, perché prima del carcere avevano stima di sé ed ora non ce l'hanno più: cosa che li porterà a complessi incurabili, a periodi di scoraggiamento e degenerazione impensabili prima. Facciamo un esempio, oggi tanto comune, perché vero in 80% dei detenuti. Un individuo, maschio, sin qui convinto di essere virile, di piacere alle donne, di essere normale, subisce in carcere violenza sessuale. Attraversa tutta una gamma di reazioni sconvolgenti, dall'odio, al dolore, alla vendetta; dal disprezzo degli altri al disprezzo di sé; poi perde il senso del vero, l'equilibrio psico-fisico; i suoi modelli di comportamento saltano; i suoi ideali, non solo quelli relativi alla virilità e alla femminilità, saltano: veri o falsi che fossero, saltano, insieme ai suoi nervi; la sua personalità si disunisce; alti e bassi, debolezza e violenza. Quando si riformerà una personalità più equilibrata non sarà più lo stesso. A

parte la violenza che imparerà a fare ad altri del suo stesso sesso, sarà diverso con le donne, dopo, anche se più aggressivo. Ma avrà una maschera. Non dirà a nessuno tutta la sua verità. La società che gli aveva impartito la lezione degli ideali, e che ha contribuito a distruggerli, non gli perdonerà di essersi diventato diverso anche in questo.

Parliamo del lavoro. La società dice che esso è fondamentale per il diritto a farne parte. E' vero entro certi limiti. Non tutti lavorano, anzi in molti casi quelli che lavorano di meno sono rispettati di più. Ma facciamo conto che sia vero. Ebbene, in carcere il lavoro non c'è per tutti, non è liberamente scelto, viene sfruttato indecorosamente dallo stato e da ditte private, è uno strumento di ricatto, di crumiraggio, e così via. Non solo. Ma dopo il carcere, l'ex detenuto non lo trova più. Quasi mai. In certi paesi, con scarsa disoccupazione e più civiltà, l'ex carcerato viene assunto di preferenza. Da noi è un appetato. E da appetato, deve tornare in lebbrosario, nella fattispecie, in galera. Alla faccia della Costituzione.

Parliamo di studio. Se uno non ha studiato, bene, prima, una volta in carcere se lo sogna uno studio serio, compiuto. In primo luogo, il metodo. Non solo è tradizionale, quello del nozionismo più miope e retrodatato, ma è irto di limitazioni ed ostacoli, cose come buona condotta, ruffianerie, simpatie, favoritismi; problemi insolubili come processi, segregazione, isolamento, e, più grave di tutti, i trasferimenti a getto continuo, senza respiro. Come puoi studiare, anche se trovi scuole modernissime, attrezzate, con maestri anticonformisti ed esemplari, se non puoi finire un corso nello stesso posto? E poi, il corso che serve a te, c'è? Alla faccia della Costituzione.

Parliamo di religione, il terzo elemento del « programma rieducativo » del carcere in Italia: lavoro, studio, religione. Suona bene, ma è falso. La religione è quella. Una. Il cappellano è quello, con più padroni: la Chiesa, lo Stato, il Direttore. Il carcerato o lo ignora o cerca di avere i suoi favori, e allora finge di credere anche al pan bagnato. Dio, naturalmente, non si farà ingannare, ma il cappellano qualche volta ci casca. Le altre religioni non esistono. Pastori e rabbini, fino ad oggi, devono ogni volta chiedere il permesso, fanno un breve colloquio, una preghiera, e via. Certo che una rieducazione così è tutta da piangere.

Del sesso abbiamo già accennato, parlando della omosessualità forzata. Ma la repressione sessuale, dovuta alla mancanza di liberazione della carica erotica, è così negativa, che non solo il sesso, diretto e distorto, ma qualsiasi altra manifestazione si tinge di caratteri di violenza mal repressa. Di qui aggressioni a compagni e a secondini, di qui prepotenze di ogni genere, disfunzioni fisiche e mentali, rivolte, suicidi, forme di pazzia. Naturalmente il sistema non ama sulla carta nessuna di queste violenze, escluse le proprie legalizzate, ma con la repressione sessuale nelle carceri le fa scattare, le coltiva in una serra ad alta concentrazione.

La politica. Pochi entrano in carcere pienamente politicizzati, o comunque maturi. Molti ne escono apparentemente politicizzati, spesso padroni di una terminologia politica che, per mancanza di un campione esatto della realtà sociale globale, viene mal digerita e applicata a sproposito. A parte alcuni casi eccezionali ed encomiabili, che proprio in carcere hanno trovato il modo, e i compagni per coscientizzarsi, molti di quelli che si dichiarano politici sono soltanto individui che diventano « disponibili » all'avventura politica, nell'ansia di ricevere favori dall'esterno, magari terrorizzati da una prospettiva di emarginazione e disoccupazione.

LA LEGA

La Lega Nonviolenta per i Diritti dei Detenuti è nata nel novembre 1974 per iniziativa

di alcune persone politicamente impegnate, nel Partito Radicale, nel Movimento Nonviolento, e in altri gruppi che si rifanno ai valori della Resistenza, con il proposito di combattere il principio stesso del carcere, da cui nasce ogni stortura dell'ambiente, senza rinunciare ad intervenire per l'eliminazione delle storture stesse nell'immediato. Nel suo programma ideologico trova posto la fiducia nella rettitudine fondamentale dell'uomo, al cui recupero a nulla varrebbero strutture diverse, così come a nulla vale il recupero interiore dell'uomo, se è soffocato da strutture aberranti. La Lega quindi si propone di operare ad un tempo per la realizzazione dell'umanità del carcerato, mediante la sua presa di coscienza politica e culturale, e per la umanizzazione della società, nel senso di contribuire a formare delle comunità in cui il detenuto e l'ex detenuto siano trattati da uomo, da eguale. Per questo la Lega è formata da operatori esterni, da detenuti, ex detenuti e familiari di questi, in modo da avere in ogni caso una eco aldilà delle barriere artificiali attualmente esistenti. Ma per farlo ha bisogno di farsi conoscere, nella giusta luce di organismo che opera dalla parte dei detenuti, che si batte per un carcere « aperto » per tutti, in vista di una società senza catene.

Va chiarito a tutti che la Lega non intende farsi strumentalizzare dal Potere, di cui diffida, ma di cui non nega l'esistenza, ragione per cui esige da questo che la decantata Riforma Carceraria, nota come Legge 26 luglio 1975, n. 354, venga applicata subito, correttamente, e ampiamente riveduta e corretta. Perciò la Lega, tramite gli amici versati in Legge e le forze politiche disponibili a questa lotta, continua a presentare alle autorità preposte al mondo carcerario, al Parlamento e all'opinione pubblica, proposte, indagini, denunce, il tutto con il metodo della verità e della nonviolenza. La verità, che il Potere nasconde alla gente con le mille barriere innalzate nei secoli intorno al carcere, trapela, e la Lega, dopo le opportune verifiche, le fa conoscere a tutti mediante la stampa, i convegni, i congressi. La nonviolenza, che è l'elemento più delicato, è coltivato come il fondamento di tutta la sua azione, ma fatica a evidenziarlo, particolarmente nei casi in cui la violenza voluta da gruppi interessati confonde i contorni del campo di lotta.

Ma la nonviolenza, quando non è semplicemente una tecnica, resiste al tornado della violenza e si ripresenta con le carte in regola, evitando di gettarsi in tutte le mischie, cercando di entrare con maggiore preparazione in quelle dove l'elemento verità non venga facilmente travolto. Soprattutto interviene per prevenire la violenza, non in funzione di persuasore occulto, bensì di autocontrollo cosciente. In altre parole, in ogni protesta nonviolenta deve esistere l'elemento della verità e del buon diritto; tale diritto deve essere tale, sia alla luce di leggi scritte che di leggi non scritte, eque alla luce della coscienza; la protesta deve essere fatta con sufficiente preparazione, da elementi capaci di non farsi provocare, in possesso di tensione sociale ma in grado di contenerla entro i limiti della protesta specifica; ogni manifestazione, all'interno o all'esterno del carcere deve essere compiuta nel rispetto dell'avversario, puntando con la forza della verità a fare venire alla luce le contraddizioni e la non verità dell'azione che costui svolge; la giusta causa deve essere propagandata nel migliore dei modi, a molti livelli, coinvolgendo l'opinione pubblica; il freddo coraggio e l'autocontrollo del contestatore nonviolento deve essere evidente ai contestatori violenti che sono inclini a prendere per viltà o riformismo un atteggiamento nonviolento male espresso; ogni forma possibile di boicottaggio, resistenza passiva, disobbedienza civile, raccolta di firme, sciopero ed altro deve essere applicata informando sempre qualcuno della cosa

per evitare che resti inoperante, incompresta, svilita.

La Lega punta ad una rappresentanza permanente nelle commissioni interne dei carcerati per intervenire nelle loro richieste, per sostenere le loro lotte, indicare soluzioni, suggerire idee e farne le veci presso le Autorità all'esterno. In ogni riunione la Lega mette per iscritto, con mozioni, le richieste e i desiderata dei singoli membri, e ne fa partecipi i familiari dei detenuti. Negli ultimi convegni sono state proposte commissioni miste con la presenza anche di giornalisti, l'impegno a intervenire al livello del lavoro (in carcere e dopo), dello studio, della sessualità, della laicizzazione delle carceri femminili (via le suore), del trattamento degli stranieri, del diritto al voto e altri diritti civili, delle carceri militari, ecc.

OLTRE LA LEGA

Come nonviolenti dobbiamo considerare la Lega un momento dell'azione di recupero e di autorealizzazione del detenuto o ex detenuto, in quanto essa, come ogni organismo democratico, si esprime mediante la delega. La società che il movimento nonviolento altamente politicizzato prefigura e sostiene è decentralizzata, poggiata sulle autonomie locali, sull'autogestione dei quartieri, sui comitati di zona, sull'autogestione delle comunità. In ciascuna di queste unità autonome ogni nervo vitale deve trovare o ritrovare un ritmo e una funzione collettiva, deve esprimere la linfa di ciascuno e di tutti, nella cultura, nell'arte, nel lavoro, nella religione, nel tempo libero: deve riscoprire l'uomo nella sua integrità naturale, arricchito dei frutti positivi del progresso. E' l'unico modello di società futura che abbia la possibilità di affermarsi senza rivoluzioni violente, in cui non possono esservi vinti o vincitori, ma fratelli, eguali.

A questa meta i nonviolenti devono avviarsi senza dimenticare i detenuti e i predestinati sociali all'emarginazione. Fino ad oggi il mondo carcerario ha funzionato come un apparato per la dialisi il cui filtro rapidamente si riempie di veleno che poi restituisce al corpo uccidendolo. La lunga teoria di morti che camminano, dentro i manicomi criminali, le celle di isolamento di ogni casa di pena, vengono tenuti in vita da delegati alle patrie galere che nulla sanno della comunità d'origine in cui la loro devianza ha avuto origine; i maestri, i sacerdoti, i giudici non si interessano di ricucire il tessuto sociale che si è strappato un giorno fra le loro mani; le dame di carità ed i pii visitatori non possono capire qual'è la ragione profonda che ha tolto al prigioniero la forza di ringraziare per il pacco dono.

Solo la comunità, quando avrà ritrovato se stessa, potrà farsi carico di questo enorme fardello che è il deviante, cercando insieme a lui, dentro se stessa, le radici del male. La comunità d'origine o quella di adozione potranno offrirgli comunque una cultura, un lavoro, una tradizione religiosa, uno svago che corrispondono ai suoi bisogni naturali, in cui nessuno sforzo vada perduto. Ogni altra misura, pur con le pressioni della Lega e dell'opinione pubblica, è destinata a fallire, se il detenuto, dentro un carcere modello aperto, o uscendo, ritroverà la società di prima, in cui tutto, il bene e il male, viene delegato ad altri, che per uno stipendio svolgono un mestiere. I carcerati hanno più di tutto bisogno di solidarietà, di amore, che la comunità può dare, la delega no.

Davide Melodia

Recapiti della Lega Nonviolenta per i Diritti dei Detenuti:

GIULIANA CABRINI (segretaria), via Tabacchi, 46/6, 10132 Torino (tel. 011-892.127).

DAVIDE MELODIA, via Eustachi, 22, 20129 Milano (tel. 02-20.44.503).

Che significa, ancora, educare?

La violenza nell'educazione

E' fatale, nascendo, dipendere da qualcuno. Da questa dipendenza naturale del minore è nato il pregiudizio del diritto-dovere di forgiare il minore a propria immagine e somiglianza. E' tale il significato originale e tradizionale dell'educazione, che risulta, pertanto, un rapporto autoritario tra ineguali, ovvero un rapporto di dominio e di soggezione. Il minore deve accettare le idee, i principi, i costumi della società dei maggiori, in breve, *ubbidire e servire*. Per millenni si è detto, predicato e preteso questo. Il minore è stato considerato una proprietà naturale vuoi dei genitori, vuoi della tribù, vuoi dello Stato, ed educazione ha avuto il significato e il valore di una *produzione di sudditi su misura* e di sfruttamento economico e militare. Si è così creato tutto un codice, una forma mentis che sanciscono, da un lato, il diritto al rispetto dell'educatore, dall'altro, il dovere del rispetto verso l'educatore fino al limite della sacralità, e si è inventata la *menzogna del bene dell'educando o della comunità* come movente dell'educazione.

Educare ha tradizionalmente un significato autoritario: significa formare, plasmare, infondere, inculcare, comprimere... E' difficile intendersi quando si parla di un fatto moderno ricorrendo a un termine antico. L'educazione è stato il primo atto di violenza dell'adulto nei riguardi del minore: essa si è posta — e si pone tuttora — dal punto di vista del presunto diritto del tutore, ignorando e calpestando il diritto reale del minore. Insomma, il tutore, col pretesto di tutelare il minore, tutela se stesso preventivamente contro il tutelando!

Ogni individuo tende naturalmente alla autonomia, a maggior ragione l'individuo umano, l'autonomia essendo la caratteristica essenziale dell'uomo, che sta in testa alla scala esistenziale, avente alla base l'inerzia minerale e quindi via via la mobilità vegetale e il moto intelligente degli animali. Il trattamento autoritario del minore è stato — ed è — un modo preventivo (sia pure inconscio) di autodifesa — questo si può dire, oggi, al lume della psicoanalisi — e non un atto di abnegazione! Man mano che si è scoperto e riconosciuto il diritto all'autonomia del minore attraverso l'esperienza diretta, si sono fatti tentativi autocorrettivi, almeno sul piano teorico (vedi Rousseau e Locke, per esempio), ma nella realtà il minore è rimasto una preda del mondo degli adulti. L'educazione religiosa, prima, e quella militare, dopo, sono il binomio di una situazione sociale che fa vergogna alla decantata civiltà. Per poco che ci si ponga dal lato del diritto naturale del minore, ci si accorge che il nostro diritto all'educazione è soltanto una pietosa menzogna, in quanto non ha alcuna base su cui reggersi. Infatti, l'unico argomento utilizzato è quello dell'*inferiorità fisica e mentale* del minore, cioè la *dipendenza di fatto* del minore dall'adulto, come ho fatto rilevare in principio. Era quindi altrettanto fatale il conflitto tra minore e tutore e tutta la storia ne è piena. Il tutore diventa un carceriere e il minore un carcerato. Ed era fatale che il grande inganno venisse scoperto dagli stessi minori come ci prova il fenomeno odierno della contestazione di massa.

Il principio d'autorità è fallito: esso ha prodotto la guerra, il caos, l'autodistruzione. I giovani, se non l'hanno compreso chiaramente, per lo meno lo avvertono sempre più distintamente. E' vero che il minore dipende di fatto dall'adulto, ma è anche vero che

l'adulto — per quel malsano senso di possesso più sopra denunciato — ha come *istituzionalizzato* tale dipendenza ritardando sempre più il *naturale processo di autonomia del minore*. E' facile osservare come presso i primitivi il minore esce notevolmente presto dallo stato di balitico. Presso i popoli civili, invece, il minore subisce un processo di alienazione più lungo, che ne fa un imbambolato, un mummificato o qualcosa del genere. Si può quindi affermare che la civiltà non è sempre stata un progresso.

Perciò, slogan come quelli di « educare bene » o « educare meglio » non hanno senso, se è vero che contro millenni di educazione si pongono, da un lato, tutto un mondo in crisi, dall'altro, tutta una gioventù scontenta, infelice, nevrotica, anche se non sempre in... ebollizione. Allora? Le prediche — che si sentono anche da parte liberale! — di riordinare le fila della famiglia per riportare la funzione dell'educazione nel giusto senso (quale?!), fanno soltanto ridere. L'esperienza ha portato alla rottura dei circoli chiusi delle discipline (di studio) e di compartimenti stagni, alla globalizzazione dei problemi e all'unificazione delle scienze in una suprema scienza dell'esistenza. Il problema pedagogico preso a sé stante è semplicemente assurdo: è un non problema. Anzitutto: dipendere vuol dire soltanto avere bisogno di protezione e proteggere non vuol dire educare. Pretendere di insegnare a vivere a colui che ci chiede un prestito (ed è un *prestito di aiuto* che si dà ai minori) e che, perciò, in parte dipende da noi, è la peggiore umiliazione che gli si possa infliggere. E' il peggiore uso che possiamo fare della nostra situazione di vantaggio. E non è detto che l'adulto sia più esperto nel vivere del bambino a cui si è finito per negare quel lume meraviglioso e miracoloso che è *l'istinto alla vita*, così mutilando e vilipendendo la parte migliore della natura. Lo sarà probabilmente relativamente alla sua età (di adulto), ma non certo relativamente all'età del minore, che se pure ha attraversata (anche se in un insieme di esperienze diverse, unica), ha senz'altro dimenticata.

Educazione può essere ancora accettata a condizione che le si dia il significato di *protezione*. Si noti come in un paese supercivile dove esiste un ministero per la pubblica istruzione (cioè per l'educazione pubblica del minore), la categoria *meno protetta* è proprio quella dell'infanzia! Ciò ci dice come educare significa tutto meno che proteggere. Proteggere si può solo chi si ama, e solo quando si ama veramente *si dà senza tornaconto*. L'amore che accampa diritti non è più amore, ma una forma ipocrita e subdola (anche se inconscia) di pretesa di possesso. E se l'adulto ha — come ha — il diritto di proteggere anche se stesso, non v'è via migliore di *protegersi dal minore* che quella di amarlo veramente. Amandolo veramente si *collabora* con lui e lo si fa amico: amare veramente vuol dire mettersi dalla parte di chi si ama e sforzarsi di interpretare i suoi effettivi bisogni (che sono sempre bisogni di libertà, di gioia della libertà). Educare può solo avere il valore effettivo di un processo di proteggere-collaborare, processo che si realizza in un esaurirsi del primo momento (proteggere) e in un arricchirsi (direttamente proporzionale) del secondo (collaborare). Tra adulti, cioè al livello di pari, proteggere e collaborare sono un solo fatto di mutuo appoggio. Si fa notare come spesso siffatto amare non produce gli effetti sperati,

non mancando l'incomprensione o l'ingratitude dei figli, ovvero la loro incapacità di valutazione attuale, e quindi il conflitto (tipico quello tra padre e figlio). Ma, a chi compete l'educazione-protezione? Ho detto più sopra del fenomeno della globalizzazione. Ebbene, se è vero che il minore riceve l'influenza da ogni settore dell'ambiente sociale che gli capita di frequentare, il problema dell'educazione è anche il problema dei rapporti economici della vita sociale ed esso non può essere posto in *termini esclusivamente familiari*.

Concludo. La situazione reale, per quanto malsana, pone problemi reali. Noi tutti viviamo in una situazione sbagliata e con un'eredità di riflessi sbagliati. Dobbiamo pur tuttavia fare qualcosa, che non può essere quella di *abbandonare a sé* coloro che, di fatto, aspettano da noi una mano d'aiuto (un prestito di appoggio). Non possiamo sfuggire a *rapporti di situazione*, cioè di fatto. Uno di tali rapporti è appunto quello che s'instaura tra noi e quei minori che *si trovano*, non importa per quale origine, sotto la nostra diretta tutela. Non abbiamo il diritto di *farli come noi*, ma nemmeno il dovere di restare indifferenti davanti alla verità e alla menzogna. Ma se veramente li amiamo, non possiamo permettere che rifiutino una medicina che può salvarli da un male: in tal senso e modo la « violenza » (la malabestia del mondo) è inevitabile, ma una violenza sorretta da una ragione scientifica e insieme morale di cui potremo sempre rendere conto con dati di fatto oggettivi e verificabili. Si tratta, insomma, di una violenza sorretta dalla certezza scientifica della necessità attinente al *sopravvivere* del minore e non al suo *essere in un certo modo* (avere un'idea piuttosto che un'altra, un credo piuttosto che un altro), che dipenderà dall'esperienza dell'adolescente — e non sorretta da un'opportunità opinabile basata su preferenze del tutore. Ma se, cresciuto, reagiremo violentemente alle sue opposizioni, dimenticando per un solo momento la via della persuasione ragionata, noi ripercorriamo millenni di barbarie, agiamo solo per impulso del nostro orgoglio, diamo una dimostrazione della nostra impotenza morale, seminiamo le premesse psicologiche dei cittadini autoritari o dei sudditi fedeli di domani. Per amare i minori (figli o estranei che siano) occorre saperli *perdere* per riacquistarli come amici, compagni e collaboratori. Siffatta impresa è assai ardua in questa società padronale-servile, ma è l'unica che *moralmente* ci competa intraprendere in vista di una comunità che tuteli « globalmente » i propri eredi. Ogni pretesa di confezionare il minore per uso e consumo della nostra autorità o di quella della patria e di non importa quale chiesa, è un abuso, un delitto, e la condizione che perpetua i mali generali che lamentiamo. Il diritto di *vigilare* sulla libertà dei minori (come degli incapaci) ci viene solo dal fatto eventuale di amare la loro libertà come la nostra, ed è, allora, e solo allora, un dovere (un dovere verso noi stessi). E' per questa stessa ragione che il gruppo familiare tradizionale (di tipo cristiano-autoritario), per il suo amore egoistico (animale, diceva giustamente Ernesto Codignola), è il meno atto, naturalmente, ad educare, e che si rende indispensabile il patrocinio di un ente alieno tanto dalla cecità familiare quanto dal calcolo machiavellico dello Stato.

Carmelo R. Viola

A trent'anni dalla prima atomica

C'è ancora tempo per essere saggi?

Il 6 agosto 1945 tre miliardi di terrestri hanno continuato a mangiare, a dormire e a fare l'amore senza sapere che un'epoca era finita e ne era nata un'altra. Dopo l'esplosione della bomba atomica su Hiroshima il mondo non è più stato uguale a prima, sia sul piano tecnologico che su quello dei rapporti etici e politici.

La costruzione della bomba è stata un'eccezionale impresa scientifico-tecnica; nei tre anni, dal 1942 al 1945, occorsi per la sua realizzazione si sono acquisite impensate conoscenze sulla struttura della materia, sono stati risolti problemi incredibili, dalla costruzione di calcolatori elettronici ultraveloci (per quei tempi), alle opere dell'ingegneria meccanica, della chimica industriale, ecc.

Considerando tale sforzo ci si rende conto che, sotto una forte motivazione morale, un gruppo di uomini può risolvere problemi tecnici enormi. Se è stato possibile costruire dal niente, in tre anni, la bomba atomica, dovrebbe essere possibile risolvere i problemi della sete, dell'alimentazione, delle abitazioni per tutta l'umanità.

Il successo dell'impresa che portò a strappare enormi quantità di energia dal nucleo atomico destò, in quegli anni e negli anni successivi, una grande speranza nella scienza e nella tecnica, speranza che, del resto, fu giustificata da altri successi come quelli dei voli spaziali, anche se rivolti ad obiettivi ben lontani, ancora, dalla soluzione dei problemi fondamentali dell'umanità.

Il successo tecnico della bomba atomica fu accompagnato da decisioni profondamente immorali: nei venti giorni che vanno dalla metà del luglio 1945, quando fu verificato che la bomba «funzionava», al 6 agosto, quando la bomba fu effettivamente impiegata su una città, i più responsabili scienziati atomici americani chiesero alle autorità militari di rinunciare al lancio della bomba in una zona abitata da esseri umani. I giapponesi avrebbero potuto essere avvertiti del terribile destino, senza precedenti, che li attendeva se non si fossero arresi, e solo in seguito alla loro ostinazione avrebbe potuto essere deciso l'uso militare della bomba.

Come è noto, prevalsero l'interesse per la dimostrazione di prestigio davanti al mondo, la preoccupazione di giustificare i soldi — il mucchio di soldi — investiti dai contribuenti americani nell'impresa più grande della storia, e fu deciso a sangue freddo il massacro, un massacro militarmente inutile, umanamente più spaventoso di quanto si potesse immaginare. Nuove terribili forme di distruzione degli essere viventi, le radiazioni atomiche, avrebbero dilaniato allora e per decenni la carne degli abitanti di Hiroshima e Nagasaki.

Il 6 agosto 1945 apparve chiaro l'enorme divario fra possibilità scientifico-tecniche degli uomini e moralità del potere; apparve chiaro che i mezzi tecnici — che potrebbero dare benessere e felicità a tutti gli abitanti del pianeta — possono, se usati sconsideratamente e senza controllo, avvelenare il pia-

neta e contribuire alla oppressione dei pochi sui tanti. Il 6 agosto apparve chiaro che i rapporti politici fra le nazioni sarebbero sempre stati dominati dal pericolo che nel corso di una controversia uno dei contendenti potesse usare la nuova terribile arma. La tensione fra Paesi capitalisti e socialisti, fra ricchi e poveri, fra imperialisti e oppressi, ha fatto vivere l'umanità da trent'anni sull'orlo di una catastrofe che non solo non sembra allontanarsi, ma pare sempre più terribile a mano a mano che le bombe nucleari si fanno più potenti, che aumenta la disponibilità della materia prima per la loro fabbricazione — addirittura un sottoprodotto della produzione «pacifica» di energia nucleare — e che si fanno più precisi i missili che possono portare le bombe su obiettivi a migliaia di chilometri di distanza.

Coloro che sono nati dopo il 1945 non hanno mai cessato — anche quando non lo sapevano o facevano finta di ignorarlo — di essere avvolti da questa incertezza nei confronti del futuro e a ciò vanno probabilmente in gran parte attribuite la disperazione e l'angoscia di questi tre decenni. Per coloro che traggono profitto dal predominio e dalla sopraffazione, l'angoscia degli altri conta ben poco, fino al giorno in cui la ribellione, spinta dalla ricerca di un modo diverso, più giusto, più sicuro di vivere sulla terra, travolgerà anche loro.

Dal 1945, la cosa pubblica, i rapporti internazionali, avrebbero dovuto essere gestiti con responsabilità, con moralità (e scusate se uso ancora una volta questa parola così poco di moda) completamente nuove, ma di ciò non c'è alcun segno. Lo stesso dibattito sull'uso pacifico dell'energia nucleare mostra quanto poco i governanti abbiano appreso dalla lezione di trenta anni fa; il potere politico ed economico sembra non rendersi conto che la nuova fonte di energia a basso prezzo può rappresentare un grave pericolo per l'umanità di oggi e anche del futuro, vicino e lontano, se le strutture politiche e amministrative non sono in grado di controllare la produzione, il movimento, la conservazione dei materiali e dei sottoprodotti radioattivi.

Un mondo come il nostro, che spesso non è in grado di tenere sotto controllo neanche le fogne di una città, come volete che controlli i movimenti di materiali radioattivi migliaia di volte più potenti di quelli scatenati ad Hiroshima? La lezione dell'oscuro massacro di trenta anni fa è stata finora inutile e ciò potrebbe indurci a disperare: le università, le scuole insegnano le stesse cose dell'era pre-atomica, la maggior parte degli uomini politici e dei burocrati appartiene ancora, come educazione e come modo di ragionare, all'era pre-atomica.

La salvezza può venire da lavoratori e amministratori, da ingegneri, economisti, insegnanti in grado di creare diversi rapporti politici e scientifici, di fare differenti scelte idonee all'era atomica, a favore dell'umanità e non del potere. Abbiamo poco, pochissimo tempo per diventare saggi: ci riusciremo?

Giorgio Nebbia

ALDOUS HUXLEY SULLE CONDIZIONI PER IL PACIFISMO

(Estratto da *Peace News*, Settembre 1940)

Il pacifismo non può divenire una politica finché e a meno che esso sia saldamente stabilito come codice di vita personale per la maggioranza degli individui e come la regola dominante le relazioni economiche e sociali tra i gruppi.

Considero che una delle essenziali condizioni per il pacifismo sul piano economico e sociale (e per estensione sul piano politico e internazionale) sia la decentralizzazione e l'incoraggiamento ad un modesto tenore di vita e a un'industria su piccola scala.

La democrazia può soltanto esistere dove la maggioranza è economicamente indipendente dalla autorità privata o pubblica, e una politica pacifista può essere più facilmente perseguita dove le moltitudini non possono venire manipolate da individui o gruppi minoritari potenti. L'intera tendenza delle organizzazioni economiche e sociali negli anni recenti è stata verso la centralizzazione crescente e l'allontanamento dalla democrazia e dal clima sociale in cui il pacifismo fiorisce più facilmente.

Vi è poca o nessuna speranza per il pacifismo politico finché persiste la centralizzazione economica e la tirannia politica. E non vi è speranza di decentralizzazione e di democrazia finché la gente desidera ardentemente i beni e gli stati d'animo che ci sono dati dalla produzione di massa e dalla centralizzazione.

Non si può avere nulla per nulla: il prezzo che paghiamo per l'automobile, la radio, il cinema, i giornali, il cibo in scatola e simili, è quello di una crescente tirannia politica e rischi di guerra. Predicare una politica pacifista nelle attuali circostanze economiche e sociali è come predicare i vantaggi dei bagni di mare a gente che vive in mezzo al Sahara.

Io ritengo che il pacifismo debba iniziare dagli individui e da piccoli gruppi e non dai governi, alla periferia e non al centro politico. Non vi sono scorciatoie attraverso le alleanze, i trattati, le convenzioni e simili.

Le possibilità per il mondo di uscire dalle sue difficoltà in modo non catastrofico sembrano divenire progressivamente minori. Il pacifista può soltanto lavorare pazientemente nel campo in cui ha qualche possibilità di realizzare qualcosa — quello del comportamento individuale e delle relazioni economiche e sociali di gruppo. Se vi sarà un disastro egli può sperare che la sua organizzazione su piccola scala possa sopravvivere e servire come gli ordini monastici durante il Medio Evo, quali fertili centri di una nuova civiltà.

Frattanto, il discorso politico ad ampio raggio da parte dei governi, benché interessante e istruttivo, non è di primaria importanza per il singolo pacifista, per la buona ragione che egli non è nella posizione di influenzare il proprio governo e che la maggioranza, composta com'è di non-pacifisti, è in uno stato d'animo che rende psicologicamente impossibile l'accettazione della politica pacifista con il prezzo che essa richiede, a dispetto del fatto che il suo rifiuto richiede il pagamento di un prezzo più alto.

Prospettive e problemi della sperimentazione nella scuola secondaria

Relazione sul 7° incontro tra insegnanti di scuola secondaria,
organizzato dal Centro Studi Aldo Capitini

Il carattere dell'incontro

E' stato diverso da quello degli altri sei che si sono svolti dal 1969 al 1974. Questi avevano luogo, nell'ultima settimana di agosto, in un paesino vicino a Perugia e i partecipanti facevano vita comunitaria per tutta la durata dell'incontro (che era quindi di tipo « residenziale »). Quest'anno, invece, si è voluta provare una formula nuova: un lavoro da svolgere a Perugia, nell'ultima settimana di settembre, nei soli pomeriggi.

La ragione di questo cambiamento è che si è voluto cercare di allargare la partecipazione dei colleghi di Perugia (rispetto a quelli che venivano ai precedenti incontri), con l'obiettivo di costituire, almeno per qualche scuola della città, gruppi di colleghi disposti a realizzare una collaborazione sul piano operativo.

Il tema dell'incontro e le ragioni di questa scelta

Il suddetto obiettivo era legato al tema dell'incontro: la sperimentazione nella scuola secondaria.

La ragione di esso sta nel bisogno, avvertito profondamente da un sensibile numero di insegnanti, di un rinnovamento radicale della scuola. La prima e più discussa — e, molto spesso, la sola — forma che questo bisogno assume è, in negativo, la percezione (o coscienza) che moltissimi insegnanti hanno, della crisi del loro ruolo, della perdita della propria identità.

Tale percezione nasce dal senso di distacco tra il modo di essere attuale della scuola secondaria superiore, rimasto sostanzialmente immutato da un'epoca ormai remota (diciamo, per indicare un punto di riferimento, la riforma Gentile) e le situazioni, i problemi, le tensioni sociali del nostro tempo, così diverso da mezzo secolo fa.

Senza pretendere minimamente di tentare qui un'analisi del nostro tempo¹ e limitando il discorso alla scuola (o a un solo aspetto di essa), direi che manifestazioni particolarmente pesanti della crisi della scuola, e quindi causa di quella crisi del ruolo degli insegnanti di cui si diceva sopra, sono: da una parte, la disoccupazione giovanile e la difficoltà di prima occupazione per i giovani, specie diplomati e laureati, con le conseguenze psicologiche, oltre che economiche, che ciò comporta; dall'altra il « rifiuto » della scuola (secondaria superiore) da parte degli adolescenti, rifiuto che si presenta in un triplice aspetto: a) come « contestazione » di quanto di arcaico, di insignificante, di pedagogicamente errato c'è nella scuola secondaria superiore, per ciò che concerne rapporti interpersonali, contenuti, metodi, strutture e ordinamenti (è, questa, una forma positiva del rifiuto della scuola); b) come rifiuto non di « questa » scuola, ma — sembra — della scuola « in toto », della stessa cultura; c) come rifiuto non « attivo » (quello che è espressione di una scelta, magari discutibile), bensì indif-

ferenza, apatia, almeno così sembra, come di fronte ad una cosa — la scuola — di cui non importa nulla né in bene né in male.

Dopo aver accennato alla *causa*, o meglio a una delle cause, della crisi del proprio ruolo, largamente avvertita dagli insegnanti, si può vedere il *sensu* di essa, così come viene percepito da insegnanti che ne facciano una analisi spregiudicata.

Nell'incontro, una collega ha proposto come connotazione di questa crisi (e, insieme, come motivo dell'interesse degli insegnanti per la sperimentazione) la percezione della « superfluità », della « inutilità » di questa scuola. Secondo questa collega, il punto di partenza — sia per un'analisi del senso della crisi dell'insegnante sia per una decisione relativa alla sperimentazione — è la percezione della inutilità delle discipline: non della materia in se stessa, ma della materia in quanto è insegnata. Forse il problema fondamentale di noi insegnanti è che le materie che noi insegniamo (o i « contenuti » che presentiamo di queste materie) non sono quello che serve a capire la società.

Un concetto molto simile ha espresso un'altra collega che allo stesso quesito « perché ci interessiamo della sperimentazione? » ha avanzato la risposta che, come insegnanti, avvertiamo l'esigenza di riuscire a ridare una funzione reale alla scuola e di trovare un modo nuovo di aggiornamento degli insegnanti: la sperimentazione può essere riguardata e assunta come una forza capace di spingere in questa duplice direzione.

Quali sono le reali possibilità dell'insegnante?

Le considerazioni riportate nel paragrafo precedente implicano il problema, che pure è emerso nell'incontro, di quali siano le reali possibilità dell'insegnante — o, meglio, degli insegnanti in gruppo — in ordine ad un rinnovamento della scuola, e quali invece siano, d'altra parte, i suoi (o loro) limiti.

In rapporto a questi, è stato osservato, parlando della disoccupazione « intellettuale » dei giovani, che la scuola attuale (e quindi gli insegnanti con le loro possibilità operative) non può risolvere questo problema, che ha una dimensione politico-economica generale, ben al di là dell'orizzonte della scuola per sé. Però, è stato anche detto, la scuola — e quindi gli insegnanti nel loro quotidiano operare — può assumere come uno dei suoi contenuti questo problema, in modo che i giovani lo studino « scientificamente », cioè nella sua effettiva portata e nei molteplici fattori che lo determinano, si da collocarsi di fronte ad esso in quell'atteggiamento razionale e operativo, che evita sia l'accettazione rassegnata sia la protesta irrazionale e violenta.

E' stato ripetuto poi che le strutture e gli ordinamenti attuali della scuola e lo spirito di routine di molti insegnanti sono gravi ostacoli contro i quali bisogna lottare; e, in questa lotta, non viene molto aiuto dagli articoli del decreto delegato sul-

la sperimentazione e aggiornamento, che, bisogna riconoscerlo, sono carichi di ambiguità e non sembrano proprio fatti per dare uno stimolo alla sperimentazione, e speditezza alla impostazione e attuazione di essa.

Di contro a tale consapevolezza dei limiti, necessaria per guardare in modo realistico alla situazione in cui si opera, sta la certezza che un rinnovamento della scuola non può non passare per la decisione degli insegnanti — in quanto singoli, e soprattutto degli insegnanti in gruppo — di impostare il loro lavoro in questa direzione (e, prima, di studiare i modi di una tale impostazione del lavoro).

Questo significa certezza che tale rinnovamento — o, più limitatamente, uno sforzo per muovere nella direzione di esso — non può venire solo dall'alto, cioè dall'opera dei legislatori e degli amministratori, anche se tale opera è essenziale, così come sono essenziali quelle trasformazioni — e che siano radicali! — delle strutture e degli ordinamenti, che da quell'opera dovrebbero discendere.

Piace, a questo punto, richiamare come questa certezza — nonostante le difficoltà, le sconfitte, le delusioni — del valore che può avere un nostro (di noi singoli, ma soprattutto di noi in gruppo) intelligente e appassionato impegno sia la stessa persuasione che Aldo Capitini aveva del valore del « potere di tutti », del « potere dal basso ».

Sperimentazione e aggiornamento

In quanto è stato detto sinora, e specialmente nell'ultimo paragrafo, è tornato più d'una volta il tema dell'aggiornamento, della necessità dello studio, da parte degli insegnanti, se si vogliono attuare in modo serio iniziative di sperimentazione.

Si può dire che questo sia stato il filo conduttore delle riflessioni e discussioni che hanno animato l'incontro. Non è certamente una « scoperta » questo nesso tra sperimentazione e aggiornamento, se si pensa che questi due temi si trovano uniti anche nel decreto delegato su questa materia. Eppure è interessante che tale nesso si sia, in qualche modo, « imposto », nel corso del lavoro, per una sorta di necessità oggettiva, diciamo quasi per una forza intrinseca. Infatti l'incontro, che era incominciato con l'intenzione di trovare subito possibili forme di sperimentazione, per le diverse scuole e per le diverse materie o, meglio, gruppi di materie, si da iniziare subito qualche sperimentazione, si è invece orientato, nel corso del suo svolgimento, verso una riflessione sul problema della preparazione di cui gli insegnanti avvertono il bisogno per prendere iniziative di sperimentazione.

Due sono stati i punti affrontati in questa riflessione: 1) le direzioni nelle quali gli insegnanti avvertono il bisogno dell'aggiornamento (si potrebbe dire: i contenuti dell'aggiornamento); 2) il metodo di lavoro in questa attività di aggiornamento.

Per ciò che concerne il primo punto, due sono le direzioni emerse nel dibattito: a) quella di un aggiornamento metodologico-didattico; b) quella relativa alle materie insegnate, ai contenuti del sapere, per riuscire a dare agli alunni — è stato detto — gli strumenti operativi per comprendere la realtà attuale; per comprendere i linguaggi delle scienze di oggi; per conoscere i livelli a cui è arrivata la scienza (o sono arrivate le scienze) oggi.

I temi fondamentali, relativi a queste due direzioni, sui quali ci si è fermati, sono stati, da una parte, quello delle *motivazioni* e dei *problemi reali* degli adolescenti come indicazione basilare per una sperimentazione metodologico-didattica, dall'altra quello della *interdisciplinarietà*.

Motivazioni, sperimentazione e interdisciplinarietà

L'incontro della materia di studio con le motivazioni degli alunni, cioè con i loro interessi, problemi, aspettative, era stato proposto, nella relazione introduttiva dell'incontro, come il criterio e direzione fondamentale, anche se non unica, di ogni sperimentazione riguardante i *contenuti*, o *aventi* i contenuti come suo fuoco. Questo discorso si connette a quello sul « rifiuto » della scuola, di cui si è parlato nel primo paragrafo.

Tale evidenza data alle motivazioni come dimensione fondamentale del lavoro scolastico, e quindi della sperimentazione, è stata raccolta in modo sostanzialmente positivo nel dibattito svoltosi durante l'incontro.

Non sono peraltro mancate nel dibattito posizioni critiche nei riguardi delle motivazioni degli alunni o, per essere più precisi, nei riguardi del pericolo di sopravvalutare le motivazioni stesse ed assumerle come esclusivo fondamento e criterio di conduzione del lavoro scolastico. In questa prospettiva si invitava a riflettere — pur non intendendosi disconoscere il valore delle motivazioni — sulla « labilità » che spesso queste presentano; sul carattere velleitario che spesso hanno gli « interessi degli adolescenti »; sulla diversità delle motivazioni presenti negli alunni che compongono una classe.

L'interdisciplinarietà è stato l'altro tema teorico largamente presente nel dibattito. Esso d'altronde si connette a quello della motivazione. Se infatti consideriamo il nesso tra motivazioni e discipline scolastiche (viste sia nei loro *contenuti* che nel loro « status » formale: metodo, linguaggio, strutture, ecc.), ci accorgiamo che un insegnamento, che sia aperto alle più valide istanze pedagogiche, scientifiche, politiche (« politiche », nel senso di operare in vista di una trasformazione della realtà attraverso la consapevolezza critica di essa), non può mancare al compito di dare agli alunni — o di far sì che gli alunni acquisiscano — il « senso » di ciascuna delle discipline nelle quali sono organizzati i contenuti dell'apprendimento-insegnamento.

In rapporto a questo nesso che, tramite il concetto di « senso di una disciplina », esiste tra motivazione e interdisciplinarietà, appare chiara l'importanza fondamentale che l'impostazione interdisciplinare del lavoro scolastico ha nell'orizzonte della sperimentazione. Nella relazione introduttiva (1) veniva proposta l'ipotesi che non si possa effettuare alcuna sperimentazione se si rimane nell'ambito delle singole discipline, assunte a problematicamente, cioè l'ipotesi del nesso inscindibile tra sperimentazione e interdisciplinarietà.

Tale ipotesi è stata accolta nel dibattito svoltosi durante l'incontro, nel quale, fra l'altro, si è affermato che « nella sperimentazione è fondamentale il momento interdisciplinare ».

Un'osservazione interessante è stata fatta per ciò che concerne il nesso tra motivazioni e interdisciplinarietà: « la difficoltà di fondare il lavoro scolastico su motivazioni — è stato detto — va affrontata cercando di vedere l'unità delle diverse discipline ».

Sperimentazioni e progetti dei quali si è parlato nell'incontro

Sono state presentate due sperimentazioni già attuate (quelle alle quali si è già accennato nel paragrafo sulle motivazioni) ed un progetto che si vuole realizzare nell'anno scolastico ora iniziato.

a) La prima si riferisce ad un liceo scientifico di Milano. Forse, più che di sperimentazione vera e propria, si dovrebbe parlare di innovazioni metodologico-didattiche, e anche strutturali, volte ad avvicinare maggiormente la scuola alla realtà psicologica ed esistenziale degli alunni ed alla società.

Un primo aspetto interessante di questo modo diverso di vivere la scuola è che esso è nato con un certo carattere di spontaneità, cioè è nato dagli stessi alunni e, insieme, da alcuni insegnanti e dal preside, quando, costituitosi questo nuovo liceo scientifico — in una zona molto popolare della città — si è dovuto affrontare, per primo, il problema della sede, e ciò ha comportato azioni di pressione (nella forma di cortei) verso le autorità. Da ciò è nata una situazione nuova, per ciò che concerne i rapporti alunni-insegnanti-ambiente, il cui sbocco è stato appunto la ricerca di nuovi modi di impostazione del lavoro scolastico.

Tra questi « modi nuovi » si può indicare l'invito rivolto ad « esperti » — tra i quali, magari, l'operaio del Consiglio di fabbrica — di venire a parlare nella scuola. Per incontri sull'educazione civica sono venuti uno storico, un magistrato, un sindacalista delle ACLI; per uno studio sull'urbanistica (interesse che c'è stato per il problema del verde) è venuto un architetto. Tali incontri con gli « esperti » avvengono durante le ore di lezione.

Un'altra innovazione degna di nota, che si è realizzata in questa scuola, è la partecipazione di genitori ed alunni alla vita di essa attraverso il « pre-collegio », cioè la riunione di genitori, studenti e insegnanti insieme (tali riunioni sono presiedute non da un insegnante, ma da un genitore o uno studente), per discutere quei problemi sui quali deciderà poi il collegio degli insegnanti (giuridicamente non può che essere così), ma tenendo conto degli orientamenti emersi nel « pre-collegio ».

Infine, merita di essere ricordata l'abolizione — di fatto — degli esami di settembre, decisa a maggioranza dagli insegnanti, e la sostituzione di essi con un periodo di lavoro scolastico (dal 1 al 22 settembre), che poteva essere seguito da tutti gli studenti. Nel II anno di « sperimentazione » è stato però fatto un passo indietro su questa materia, perché la maggioranza degli insegnanti ha votato per la conservazione dell'esame a settembre, anche se preceduto da un corso di preparazione per gli alunni rimandati (e questa è oggi prassi normale).

b) Genesi molto diversa dalla precedente ha avuto la sperimentazione svoltasi all'Istituto tecnico industriale di Verbania, per ora nelle prime due classi: essa è stata decisa dal Ministero in vista della riforma della scuola. Su questa decisione « dall'alto » ha insistito la collega che ha riferito, attribuendo ad essa i limiti che tale sperimentazione avrebbe presentati: la mancanza di decise innovazioni metodologico-didattiche (per la necessità di fare qualcosa di « praticabile », qualcosa che « passasse » al Ministero: in questo contesto si colloca quanto è stato detto nel paragrafo sulle motivazioni, cioè una certa noncuranza per questo aspetto del lavoro scolastico); la prassi di fare un

programma « a freddo », « a tavolino » (per la necessità di impostare, in modo « presentabile », una sperimentazione richiesta. Sarebbe cioè mancato il momento della « spontaneità »).

Comunque non mancano spunti interessanti, come:

— il rilievo che si è cercato di dare al lavoro interdisciplinare, per il quale è stato assunto il tema « L'organizzazione del lavoro » (un limite è però rappresentato dal fatto che il lavoro interdisciplinare veniva compiuto in « ore riservate »: non coinvolgeva, cioè, tutto il lavoro);

— l'esperienza degli insegnanti di italiano, che hanno tenuto presente, come direzione del loro lavoro, la molteplicità dei linguaggi (libri, giornali, televisione), sui quali far riflettere gli alunni, perché maturassero capacità di presa di coscienza critica su di essi;

— le due « ore di gestione », che hanno luogo ogni 15 giorni. In queste « ore » gli insegnanti, insieme ai genitori, fanno una specie di bilancio del lavoro compiuto e ne danno una valutazione. Tale prassi si riporta al principio, molto giusto, che la valutazione non è un momento conclusivo del lavoro scolastico, ma un momento che va avanti con gli altri.

c) Il progetto di sperimentazione, di cui si è parlato nell'incontro, è di due insegnanti di italiano al liceo classico di Perugia. Si riferisce all'insegnamento dell'italiano e della storia dell'arte nella prima classe del liceo; in una sezione, inoltre, la sperimentazione verrà effettuata insieme all'insegnante di latino e greco; in un'altra, con l'insegnante di storia e filosofia. Molto problematico è invece il coinvolgimento degli insegnanti di matematica e scienze.

Tale sperimentazione consiste nell'impiantare tutto il lavoro di un anno scolastico — relativo all'italiano ed alle altre discipline che sono implicate in questa sperimentazione — sul teatro.

Vediamo analiticamente che cosa significa ciò, quali innovazioni e quali problemi comporta.

Per ciò che riguarda il lavoro da svolgere con l'insegnante di *italiano*, oggetto di lettura e di studio saranno le sacre rappresentazioni italiane ed europee e alcuni canti dell'*Inferno* (che hanno l'andamento della sacra rappresentazione). Inoltre, siccome una delle due insegnanti già da anni suole affrontare lo studio della letteratura del novecento già in prima liceale, la sperimentazione comporterà anche la lettura e lo studio di opere teatrali del novecento, e precisamente opere di Pirandello, Brecht, Beckett, Sartre.

Per ciò che riguarda il lavoro da svolgere con l'insegnante di *latino e greco*, il programma è di leggere (in traduzione italiana) Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Menandro, Plauto e Terenzio; inoltre, di far tradurre agli studenti un certo numero di brani, dal latino e dal greco, che riguardino il teatro, quindi aventi una omogeneità e congruenza con l'argomento sul quale la classe è impegnata.

Circa il lavoro che dovrebbe essere svolto con l'insegnante di *storia e filosofia*, il progetto non è stato ancora adeguatamente elaborato. Le colleghe hanno chiesto su ciò un aiuto ai partecipanti all'incontro. Si è cominciato a discutere sull'impostazione che si può dare allo studio della *filosofia* (non è stato ancora affrontato il discorso sulla *storia*); è sembrato che, per ciò che concerne la filosofia greca, non ci dovrebbe essere difficoltà a partire dalla lettura di pagine dei tragici greci, e dello stesso Aristofane, autori che — in modi diversi che qui non è il caso di analizzare — sono carichi di una tematica filosofica o che può essere sviluppata in senso filosofico.

Più difficile è il problema per ciò che concerne la filosofia del novecento (il discorso su quella medioevale non è stato ancora ini-

ziato). E' stata ipotizzata la possibilità di partire da testi teatrali degli autori sopra indicati, che sono pure carichi — anche qui in modi diversi — di una problematica filosofica (più precisamente, esistenziale e/o politica) oppure da testi non teatrali di quegli stessi autori, in particolare Sartre, oppure, ancora, da testi non di quegli autori, dove sia presente la stessa problematica affrontata dalle opere teatrali, o comunque ricollegabile a questa.

Dopo l'incontro di settembre. La prosecuzione del lavoro

Una decisione è maturata durante l'incontro stesso, quando ci si è resi conto che l'esigenza fondamentale, come è già stato messo in luce, era quella di studiare insieme, di continuare a discutere, per aggiornarsi e maturare così la capacità di affrontare sperimentazioni in modo costruttivo.

Tale decisione ha preso forma, alla « fine » dei lavori, in un programma preciso, che prevede incontri quindicinali, da tenere il sabato dalle 15,30 alle 18 nella sede della Fondazione « Centro Studi Aldo Capitini », Via del Villaggio di S. Livia, 103 (si danno tutti questi particolari nel caso che a qualche lettore interessasse partecipare). Dopo gli incontri dell'11 e 25 ottobre, i prossimi sono programmati per l'8, 22, 29 novembre e per il 13 e 20 dicembre.

Un'attenzione particolare è stata posta, nell'elaborazione del programma, al rapporto tra il lavoro di aggiornamento, l'attività

didattica ed educativa dell'insegnante e la sperimentazione. I modi proposti per realizzare questo rapporto sono:

1) considerare, per la scelta dei temi che possono essere studiati, anche la dimensione didattica e pedagogica: per es., la psicologia dell'adolescente, il posto delle motivazioni nel lavoro scolastico, gli obiettivi della scuola media e della secondaria superiore oggi, il lavoro di gruppo, l'interdisciplinarietà, scuola e politica, ecc.;

2) avere presente l'orizzonte dell'insegnamento (quindi i problemi didattici e pedagogici) nella trattazione di qualunque tema scientifico e « culturale »;

3) riportare negli incontri le esperienze (relative sia all'insegnamento-apprendimento sia ai rapporti con i colleghi, con gli alunni, con i genitori) che ogni insegnante compie nel proprio lavoro;

4) cercare di realizzare, soli o con qualche collega della propria classe (che potrebbe essere invitato agli incontri), innovazioni nel proprio lavoro o vere e proprie sperimentazioni, che rispondano alle istanze (di natura metodologica, contenutistica, relative a rapporti interpersonali) emerse negli incontri;

5) riferire sulle innovazioni o sperimentazioni realizzate o tentate, sulle difficoltà, sui risultati.

Angelo Savelli

(1) Se qualcuno desiderasse il testo di questa relazione (un ciclostilato di 14 pagine + 8 di note), può richiederlo alla Fondazione « Centro Studi Aldo Capitini » - Casella postale 201 - 06100 PERUGIA, inviando L. 300 in francobolli.

COM - NUOVI TEMPI

Un settimanale diverso, interamente autogestito ed autofinanziato, di proprietà di una cooperativa di lettori.

Uno strumento di controinformazione, di collegamento e di dibattito fra cristiani impegnati nel rinnovamento evangelico della chiesa e nella trasformazione socialista della società.

Ogni settimana documenti, analisi, informazioni su esperienze di gruppi e comunità impegnati a vivere la propria fede dentro le lotte del proletariato; sulla « questione cattolica » in tutti i suoi aspetti; sulle lotte e i problemi del movimento operaio italiano e internazionale; sui movimenti impegnati in Italia e nel mondo per la costruzione di una società socialista; sui problemi personali e sociali che emergono dall'impegno e dalle lotte (questione femminile, famiglia, sessualità, stile di vita dei militanti).

Abbonamento annuo L. 7.000; semestrale L. 4.000; estero L. 9.000.

Direzione e amministrazione: Via Firenze 38, 00184 Roma; c.c.p. 1/62750.

**È tempo
di rinnovare
l'abbonamento!**

Precisiamo che per il 1976 esso sarà di L. 3.000 minime (ma abbiamo bisogno, perché la nostra stampa viva, del più largo numero di contributi sostenitori!), comprensive degli abbonamenti a « Azione Nonviolenta » e « Satyagraha ». Per chi volesse ricevere soltanto uno dei due periodici, la quota annua è rispettivamente di L. 2.000 e L. 1.000 (minime...).

Invitiamo ancora una volta coloro che hanno dimenticato di rinnovare l'abbonamento per l'anno in corso, di provvedervi. E preghiamo chi non intenda ricevere più i nostri giornali, di volercelo opportunamente segnalare: basta anche rimbuca-re il presente fascicolo, così com'è, apponendovi la dicitura: « restituire al mittente ».

FRANCESCO NICCOLINI

Via Venaria 85 int. 8

10148 TORINO

Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

JEAN-MARIE MULLER

STRATEGIA DELLA NONVIOLENZA

Marsilio Editori - Venezia. L. 3.000.

Finalmente abbiamo anche in Italia la traduzione di questo libro (edito nel 1972, col titolo: « Stratégie de l'action non-violente ») di importanza eccezionale per la comprensione della non-violenza applicata alla lotta politica rivoluzionaria.

Il libro si compone dei seguenti capitoli: 1. Dall'esigenza morale all'azione nonviolenta; 2. Amore, costrizione e violenza; 3. Principi e fondamenti della disobbedienza civile; 4. Il programma costruttivo; 5. Un dinamismo rivoluzionario; 6. L'importanza dell'organizzazione; 7. I vari momenti e metodi dell'azione diretta nonviolenta; 8. La violenza è l'arma dei ricchi; 9. L'azione violenta isola la rivoluzione; 10. La riconciliazione della rivoluzione e della ragione; 11. L'azione nonviolenta di fronte alla repressione; 12. Il rischio della violenza.

Questa edizione italiana si presenta arricchita di una bibliografia sulla letteratura pacifista che è la più ampia e aggiornata fin qui pubblicata in Italia.

Il libro si può ottenere presso il Movimento Nonviolento, C.P. 201, Perugia (c/c postale 19/2465) al prezzo dimezzato di L. 1.500.

SOMMARIO

Convegno di Roma su: Le lotte sociali dei nonviolenti.

« Il ruolo politico dei nonviolenti » (A. Drago).

« La Lega Nonviolenta per i Diritti dei Detenuti » (D. Melodia).

« La violenza nell'educazione » (C.R. Viola).

« C'è ancora tempo per essere saggi? » (G. Nebbia).

7° incontro sulla Scuola: Prospettive e problemi della sperimentazione.

AZIONE NONVIOLENZA

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: PIETRO PINNA

Redazione: Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento.

Abbonamento annuo: minimo L. 2.000

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990